

La Voce

degli Stelliniani

Anno XX
N. 1
Agosto 2021

Rivista culturale
dell'Associazione
"Gli Stelliniani"



Prove di rinascita

Sommario

Editoriale

Elettra Patti, *La Voce cambia l'immagine...
ma non l'essenza!* pag. 3

Il saluto del Presidente

Andrea Purinan, *«A riveder le stelle»* pag. 4

Agenda

Il programma per il triennio 2021-2023 pag. 5

Stelliniani illustri

Stefano Perini, *Altri caduti
stelliniani. I Feruglio* pag. 6

Ricerche storiche

Romano Vecchiet, *Il treno del Milite Ignoto
e le colpevoli ignoranze
su una dimenticata Lokalbahn* pag. 10

Margherita Piva, *Tagliatori di teste,
artisti cosmopoliti, badesse sotto mentite spoglie
nella Cividale multiculturale* pag. 12

Il mio Stellini

Pasquale D'Avolio, *Otto anni alla guida
del Liceo* pag. 16

2

Lo Stellini e lo sport

Valerio Morelli, *Annibale Frossi e
Sergio Bertossi: l'Olimpiade vinta
e quella mancata* pag. 20

Eccellenze

Giuseppe Muscio e Luca Simonetto, *Le collezioni
naturalistiche del Liceo 'Jacopo Stellini'* pag. 23

Variazioni sul tema

Emmanuel Billia Parodi, *L'arte rupestre
come tappa fondamentale
dell'evoluzione bio-culturale di Homo* pag. 26

La pagina della scrittura

Adriano Nascimbeni, *Vendeme in Friul* pag. 30

Recensioni letterarie

Gianni Cianchi, *Le vite di prima* pag. 31

I neodiplomati

I 'maturi' dell'anno scolastico 2020/21 pag. 32

La Voce
degli Stelliniani

Rivista culturale - Anno XX, N. 1 - Agosto 2021
segreteria@stelliniani.it

Direttrice editoriale

Elettra Patti, elettrapatti@gmail.com

Direttore responsabile

Davide Vicedomini

Direzione e redazione

Associazione 'Gli Stelliniani'
c/o Liceo Ginnasio 'Jacopo Stellini' - Piazza I Maggio, 26 - 33100 Udine

Comitato di redazione

Elettra Patti, Andrea Purinan, Enio Decorte

Hanno collaborato a questo numero

Emmanuel Billia Parodi, Gianni Cianchi, Pasquale D'Avolio, Valerio Morelli,
Giuseppe Muscio, Adriano Nascimbeni, Elettra Patti, Stefano Perini,
Margherita Piva, Andrea Purinan, Luca Simonetto, Romano Vecchiet

QUESTA RIVISTA È STATA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DELLA



FONDAZIONE
FRIULI

COME DIVENTARE SOCIO

Quote associative annuali

sostenitore: € 40 simpatizzante: € 20
ordinario: € 20 studente universitario: € 5

Possono iscriversi, in qualità di soci sostenitori o ordinari, gli ex allievi, i docenti e il personale amministrativo e tecnico dell'Istituto, anche se non più in servizio. Possono aderire come soci simpatizzanti tutti coloro che, pur non godendo dei requisiti per iscriversi come soci ordinari o sostenitori, condividano le finalità dell'Associazione. La durata dell'iscrizione è annuale. Lo statuto dell'Associazione e le altre notizie che la riguardano sono reperibili sul sito internet dedicato.

L'iscrizione avviene:

- rivolgendosi alla segreteria dell'associazione: cell. 348 / 9136405
- compilando il modulo che si può scaricare dal sito internet dell'Associazione e inviandolo all'indirizzo di posta elettronica, corredato della ricevuta di versamento sul c.c.b. n° 000105327557, presso la banca Unicredit, agenzia Udine Vittorio Veneto - Codice IBAN IT02R0200812313000105327557

L'indirizzo di posta elettronica e quello del sito internet dell'Associazione sono:

segreteria@stelliniani.it - www.stelliniani.it

Trovaci su

Vi aspettiamo con le vostre foto e i vostri contributi

In copertina

Prove d'orchestra nell'atrio dello 'Stellini' (14 maggio 2021)
Fotografia di Lorella Frescura

**SOSTENIAMO
LA CULTURA
DEL DONO!**

**ASSOCIAZIONE
FRIULANA
DONATORI SANGUE**



Consiglio direttivo

Presidente: Andrea Purinan
Vicepresidente: Stefano Perini
Presidente onorario: Daniele Picierno

Luca Gervasutti (dirig. scolastico), Chiara Fragiaco, Enio Decorte,
Giovanni Gardenal, Elettra Patti, Giacomo Patti, Matteo Sarti, Francesca Tamburlini,
Chiara Tonutti, Alberto Valiera, Francesca Venuto, Francesco Zorgno

Collegio Probiviri

Paolo Alberto Amodio, Pier Eliseo De Luca, Antonietta Locatelli

Collegio Revisori dei Conti

Gino Colla, Ettore Giulio Barba, Daniele Tonutti

Stampa e spedizione

Cartostampa Chiandetti, Reana del Rojale

Iscrizione al Tribunale di Udine, N° 27/2000 del 30/11/2000

La Voce cambia l'immagine... ma non l'essenza!

di **Elettra Patti**



Generato da un colpo di sorprendente magia, esce oggi il primo numero del periodico «La Voce degli Stellaniani». Ora però bisogna poter continuare. Per questo contiamo sulla collaborazione di tutti voi che ci state leggendo.

Così Aldo Rinaldi, primo direttore della nostra rivista, annunciava nel giugno del 2002 la nascita di quello che subito dopo definiva il

legittimo erede del mitico foglio «Il bidone», la cui stesura ha accompagnato l'antico svolgersi della vita studentesca del Regio Ginnasio-Liceo 'Jacopo Stellini' negli anni del primo dopoguerra¹.

Nonostante l'*incipit* tra l'esultante e il ludico, l'annuncio non nascondeva il timore che l'impresa potesse risultare effimera, un timore forse dovuto al fatto che «La Voce» aveva avuto un precursore nel «Giornale degli Stellaniani», numero unico uscito nel 2000 e rimasto purtroppo senza seguito. Un fallimento, dunque, ma anche un encomiabile tentativo che avrebbe aperto la strada alla successiva e questa volta longeva pubblicazione. Longeva sì, perché «La Voce», smentendo la preoccupazione espressa da Aldo Rinaldi, è giunta al suo ventesimo anno di vita e al ragguardevole attivo di 39 numeri. E non è stata la bacchetta magica a garantirle il successo, bensì la passione, il tenace impegno e – perché non dirlo? – la competenza di tutti coloro che negli anni e a vario titolo hanno collaborato alla sua realizzazione.

Ecco come ha raccontato il lieto evento Andrea Purinan nel saggio *La storia di una «Voce»* contenuto nel volume *Il Liceo classico 'Jacopo Stellini'. Duecento anni nel cuore del Friuli* (Udine, Associazione 'Gli Stellaniani' - Forum 2008):

[...] nel giugno 2002 – nel segno di un più generale rilancio dell'associazione – va alle stampe la prima edizione della «Voce», edita dalla Cartostampa Chiandetti di Reana. La veste tipografica è più elegante e professionale rispetto a quella, quasi pionieristica, del foglio precedente [scil. il «Giornale degli Stellaniani» - *N.d.A.*]. Direttore responsabile ed ispiratore del giornale è, non a caso, il dottor Aldo Rinaldi, protagonista delle scene culturali e fondatore dell'associazione 'Amici del Teatro'.

A proposito della genesi della rivista, è rimasta memorabile la riunione del Direttivo indetta per stabilirne linee redazionali e titolo. Sulle prime si trovò subito l'accordo, ma quando si venne alla scelta del nome, la discussione da pacata che era si fece animata mettendo in luce l'appassionata partecipazione dei consiglieri. Delle molte e fantasiose proposte ci resta documentazione in un gustoso elenco che, mediante lo sfoggio del *Latinorum*, sottolinea l'orgoglio dell'appartenenza. Si

1 In realtà il famoso giornalino, prettamente scolastico, uscì solo negli anni Trenta, preceduto di poco da un'altra pubblicazione a cui sarà dedicato ampio spazio nel nostro prossimo numero [*N.d.A.*].

condusse un'accanita battaglia a colpi di suggerimenti anti-tetici che andavano dagli sciovinistici *Genius loci*, *Punctum saliens* e *Virtutis Testis* ai prudentziali *Sit venia verbo* e *Currenti calamo*, dai democratici *Erga omnes* e *Multa Multis* ai polemici *Ab imo pectore*, *Libera lingua* e *Apertis verbis*, dal restrittivo *Hic et nunc* al pragmatico *Facta non verba!* Ma l'apoteosi fu raggiunta ammiccando alla palliata latina con *Il Triphallus*, *Il Figulus* e *Il Curculio* di nevia e plautina memoria.

La solerzia e la creatività dei consiglieri erano state encomiabili, ma nessuna delle suddette proposte, pur confidando nella comune matrice culturale, si aggiudicò il consenso della maggioranza. Alla fine l'*impasse* venne superato grazie allo smalzato acume di Daniele Picierno che, ispirandosi alla celebre testata prezzoliniana, si giocò la carta vincente. E per la prima volta alta risonò «La Voce degli Stellaniani!»

Un balzo in avanti e veniamo ai nostri tempi: per celebrare degnamente il ventesimo anniversario la nostra rivista ha cambiato immagine. Abbiamo voluto, infatti, renderla più maneggevole e facile da collezionare riducendone il formato, più attraente pubblicando le immagini nella tinta originale, più 'nostra' usando qua e là come tocco cromatico distintivo l'azzurro che è, come testimonia lo stesso labaro dell'istituto, il colore dello 'Stellini'². Le abbiamo infine dato un aspetto più elegante regolamentando corpo e tipologia dei caratteri.

Ma il *restyling* ha riguardato l'immagine, non certo la sostanza! I contenuti sono infatti rimasti quelli di sempre, organizzati per lo più in rubriche, alcune delle quali fisse e altre in avvicendamento. Continuano così i medaglioni biografici dedicati agli stellaniani illustri, i nostalgici e spesso divertenti *amarcord* tributati ai professori o rievocativi delle esperienze liceali, le pagine riservate ai progetti attuati sia dal Liceo che dall'Associazione, le ricerche storiche con *focus* allargato alla Regione, i servizi concernenti argomenti più generali, ma non per questo meno sentiti dagli Stellaniani, per niente affatto chiusi nel loro 'piccolo mondo' ma aperti e attenti alle problematiche che riguardano la città tutta.

Augurandomi che la nuova veste della «Voce» riscuota il gradimento dei lettori, concludo con un duplice invito. Sin dall'inizio di questa ventennale avventura ci sono pervenuti segnali di apprezzamento, ma a noi, avvezzi alla dialettica, piacerebbe sentire nel coro plaudente anche qualche 'Voce' discordante, delle critiche costruttive che ci spronino a migliorare. E ci farebbe altrettanto piacere che anche gli studenti all'occasione collaborassero alla stesura della nostra rivista, così come implicitamente auspicava il suo primo direttore rivendicando l'eredità del mitico giornalino scolastico.

2 Il Regio Ginnasio-Liceo 'Jacopo Stellini' assunse come colore simbolico l'azzurro in onore di Casa Savoia, sotto la cui egida nel 1915 era stato costruito l'edificio che lo avrebbe ospitato. L'azzurro, che era già stato scelto con la medesima motivazione nel 1911 per le maglie della Nazionale di calcio, dai giochi della X Olimpiade (1932) rappresenta tutti gli atleti del nostro Paese.

«A riveder le stelle»

di **Andrea Purinan**



Quando ci siamo ritrovati per la riunione del Consiglio direttivo, il 21 di luglio, e stavo risalendo la gradinata del liceo, il pensiero è corso ad un altro luglio di molti anni fa, quando su quegli stessi gradini e sotto lo stesso sole io ed altri compagni di classe ci eravamo abbandonati alla fine dell'esame di maturità. Allora ci eravamo raccolti per salutare la giovinezza che lasciavamo alle spalle, mentre quel giorno ci siamo riuniti per iniziare assieme una nuova strada: quella che avrebbe portato gli Stelliniani dal ventiseiesimo al ventottesimo anno della loro vita. E dal tono dei saluti, dalle battute, dai sorrisi che filtravano oltre le mascherine, ci siamo accorti di essere anche noi una classe. Una classe che forse mai ci era parsa così affiatata e unita, così disposta a condividere la responsabilità ma anche il piacere del viaggio che stava cominciando.

C'erano il dirigente scolastico, prof. Gervasutti, soprattutto per un'ora alle incombenze che il capitano di una nave deve affrontare nel tempestoso mare della pandemia. E c'era la dirigente vicaria, prof.ssa Fragiaco, che assieme a lui tanto si è dedicata per assicurare la normalità didattica fra gli ostacoli dell'emergenza sanitaria. C'erano il nostro presidente onorario prof. Picierno, che ci ha fatto dono dei suoi ragionamenti, la nostra presidente emerita prof.ssa Patti, che ci ha regalato scintille di creatività e passione, e il nostro vicepresidente prof. Perini, che sempre ci affascina quando racconta la storia e ne disvela le storie. E c'erano tutti gli altri 'compagni di classe': dalla prof.ssa Venuto al prof. Gardenal, dalla prof.ssa Tonutti alla dott.ssa Tamburlini, dall'ing. Zorgno (che ha partecipato in videoconferenza) al dott. Patti, dal dott. Decorte agli studenti universitari Sarti e Valiera (anche lui collegato a distanza), questi ultimi tre festeggiati con particolare entusiasmo in qualità di 'matricole'. E c'era naturalmente anche l'autore di queste note, che ha subito avvertito la fresca energia che legava il Direttivo e la comune intenzione di collaborare e ripartire.

Gli amici consiglieri hanno poi confermato il sottoscritto e il prof. Perini nei rispettivi ruoli di presidente e vicepresidente e noi ci sentiamo in debito di gratitudine nei loro confronti, ma anche confortati

da un riconoscimento che dimostrava il buon operato del triennio precedente. Eppure, se era stato così, lo si doveva al contributo di tutti e lo stesso varrà per il futuro. Perché solo quando un gruppo è unito, quando è animato dagli stessi ideali ed è cementato sugli stessi valori, è possibile dare il massimo. E questa armonia – come bene ha ricordato il dirigente scolastico – deve avvincere sempre di più tra di loro anche gli Stelliniani e lo Stellini, perché, se è vero che noi non esisteremo senza il nostro Liceo, è altrettanto vero che anche il Liceo, i suoi docenti, i suoi allievi e i suoi progetti possono continuare a trovare in noi un sostegno prezioso, un alleato affidabile e un interlocutore amico.

Proprio nel segno di questa cooperazione e di questa amicizia, abbiamo pensato che il miglior regalo che potessimo fare alla nostra scuola fosse quello di battezzare un nuovo formato de «La Voce degli Stelliniani», che con questo numero, il primo del suo XX anno, non si rinnova soltanto nell'impaginazione e nei colori, ma assume anche la veste ufficiale di «Periodico degli ex allievi e docenti del Liceo classico 'Jacopo Stellini' di Udine», come si legge nella seconda di copertina.

In segno augurale, com'è d'uso fare nei momenti importanti, non mi resta allora che pronunciare una formula che mai come oggi, incamminati come siamo «a riveder le stelle», fa risuonare un'allitterazione di speranza:

Viva gli Stelliniani e Viva lo Stellini!



Il nuovo Consiglio direttivo. Da sinistra: in prima fila Chiara Tonutti, Elettra Patti, Francesca Tamburlini, Daniele Picierno, Giacomo Patti e il DS Luca Gervasutti; in seconda fila Giovanni Gardenal, Stefano Perini, il presidente Andrea Purinan ed Enio Decorte; in ultima fila Chiara Fragiaco, Matteo Sarti e Francesca Venuto. Assenti ma collegati a distanza Alberto Valiera e Francesco Zorgno.

Il programma per il triennio 2021-2023

La convocazione del primo consiglio direttivo del nuovo mandato ha consentito di fare il punto sulle iniziative dell'Associazione e di programmare quelle per il triennio in corso. Vi proponiamo una sintesi di alcuni dei temi affrontati durante la riunione.

Il nuovo formato de «La Voce degli Stellaniani»

Come auspicato da tempo, il nostro periodico uscirà con questo numero in una veste rinnovata, assumendo anche l'aspetto e non solo i contenuti di una rivista. La direttrice responsabile, Elettra Patti, ha riferito al Consiglio che la nuova «Voce» sarà pubblicata in due numeri annuali di 32 pagine l'uno, simili a quelle del formato A4 ma con immagini a colori. Questo coraggioso impegno editoriale comporterà un aumento dei costi di pubblicazione, che dovrà essere compensato da un aumento del contributo erogato dalla Fondazione Friuli, di cui è stato ricordato il benemerito sostegno offerto da molti anni agli Stellaniani.

La Scalinata Sergio Sarti

Il presidente Andrea Purinan ha comunicato con soddisfazione al Consiglio che pochi giorni prima la Giunta comunale di Udine, accogliendo una proposta formulata proprio dagli Stellaniani e da altre istituzioni, fra cui l'Associazione Partigiani Osoppo-Friuli, e approvata dalla Commissione toponomastica, aveva deciso di intitolare al professor Sergio Sarti la scalinata che da piazza I Maggio, fiancheggiando il palazzo del Genio e superando la roggia, raggiunge via Cairoli.

Questo prestigioso riconoscimento non rende soltanto onore alla figura di un grande intellettuale friulano, docente di storia e filosofia allo 'Stellini' dal 1958 al 1977 e poi nelle Università di Udine e Trieste, nonché filosofo e partigiano, ma contribuisce a valorizzare il contesto urbano in cui si trova il Liceo – come già avvenuto per il Lungoroggia Alessandro Vigevani – e costituisce un omaggio per l'alto ruolo che un docente può svolgere per la formazione degli studenti e il progresso della società civile. La cerimonia di intitolazione avrà luogo nei prossimi mesi.

La valorizzazione dello Stellini come 'monumento cittadino'

Il progetto è quello di fare dello 'Stellini' un monumento della città da inserire nei suoi percorsi turistici e culturali. Un primo intervento sarà costituito dall'installazione di un pannello illustrativo plurilingue, corredato da immagini, ai piedi delle rampe che da piazza I Maggio conducono verso l'ingresso della scuola. Ulteriori interventi, da concordare con la dirigenza e l'amministrazione comunale, potrebbero riguardare uno sfoltimento della vegetazione che impedisce la visibilità della facciata e una riqualificazione a verde del cortile interno.

Il gruppo Facebook e la costituzione di una fototeca stelliniana

Grazie anche alla raccolta che sta avvenendo sulla pagina Facebook dell'Associazione, che conta circa 650 iscritti, gli Stellaniani intendono realizzare un archivio fotografico dedicato alla storia dello 'Stellini', con immagini relative ad un periodo che va dai primi del Novecento ai giorni

nostri. La fototeca, già oggi consultabile sotto le voci 'altro' e 'media' della pagina Facebook, sarà prossimamente trasferita su un sito internet accessibile a tutti e con alcune di quelle immagini si vorrebbero realizzare dei pannelli da lasciare stabilmente esposti lungo i corridoi della scuola.

Il terzo numero della collana 'Quaderni stelliniani' e l'integrazione del volume del Bicentenario

Il Consiglio ha deliberato la convocazione del comitato scientifico della collana 'Quaderni stelliniani' curata dalla prof.ssa Elettra Patti, per preparare la pubblicazione del terzo numero dei 'Quaderni', dopo i volumi di contenuto saggistico già stampati nel 2013 (*In questo asilo sacro alle scienze. Liceo e Ginnasio di Udine nella prima metà dell'Ottocento (1807 - 1866)*) e nel 2018 (*Πόλεμος / Bellum / Guerra. Esperienze ed echi nel mondo antico e nel Friuli del Novecento*). Il prof. Perini ha proposto, inoltre, di realizzare un supplemento al volume *Il Liceo classico 'Jacopo Stellini'. Duecento anni nel cuore del Friuli*, edito nel bicentenario della fondazione. Sia il volume, ormai quasi introvabile, che il supplemento potrebbero uscire in formato cd.

Le iniziative per la tutela di beni di interesse storico-artistico

L'ing. Zorgno ha rilanciato l'idea di coinvolgere gli studenti dello 'Stellini' nell'elaborazione di progetti diretti a valorizzare determinati beni del patrimonio storico-artistico del territorio. I progetti si dovranno caratterizzare per la sostenibilità delle proposte, che saranno vagliate da una commissione in cui sarà rappresentata anche l'Associazione, mentre la copertura finanziaria sarà fornita da privati mossi da finalità mecenatistiche.

Le conferenze, le visite e gli eventi

Con la ripresa dell'attività scolastica si confida di riavviare anche un regolare ciclo di eventi e conferenze, quali il Premio 'Sergio Sarti' e il Progetto 'Diritto e Giustizia', come il prof. Picierno ha auspicato possa avvenire, o per nuove iniziative che ne raccogliessero l'eredità. Alcuni di questi eventi potranno essere trasmessi a distanza, in collaborazione con analoghe associazioni di ex studenti.

Sono invece già in programma, per il 26 settembre, due conferenze dei professori Gianni Cianchi e Francesca Venuto presso la villa di Toppo-Florio di Buttrio nell'ambito del *TreeArt Festival*, mentre altri appuntamenti potrebbero essere costituiti da una conferenza dello stesso prof. Cianchi dedicata a Paolo Maurensig e da una visita alla mostra allestita in Castello in memoria di Giovanni da Udine.

I progetti dedicati ai giovani

Grazie anche alla novità costituita dalla presenza di due studenti universitari nel Consiglio (Matteo Sarti, nipote di Sergio, e Alberto Valiera, già direttore dell'Orchestra dello Stellini), l'Associazione si propone di realizzare delle iniziative dedicate ai giovani, sia per favorire la scelta del percorso universitario da parte degli studenti sia per organizzare momenti conviviali e di confronto, la cui necessità è particolarmente avvertita dopo le limitazioni imposte dal coronavirus.

Altri caduti stelliniani. I Feruglio

di **Stefano Perini**

Nel secondo dei «Quaderni Stelliniani», dal titolo *Πόλεμος / Bellum / Guerra. Esperienze ed echi nel mondo antico e nel Friuli del Novecento*, edito dall'Associazione 'Gli Stelliniani' nel 2019, è apparso un mio contributo dal titolo *I caduti stelliniani nella Grande Guerra*. Vi si presentano le biografie di coloro che erano allievi del liceo udinese o ex-allievi ancora studenti universitari al momento della morte e i cui nomi sono ricordati nella lapide esistente nell'atrio del liceo, aggiungendovi quelle di qualche altro stelliniano ancora, sempre caduto in guerra, ma non rientrante nelle due categorie scelte dai promotori della lapide. Nel contributo, dato che qualcosa sfugge sempre, soprattutto trattando di biografie, ho chiesto la collaborazione dei lettori per eventuali aggiunte, scrivendo che «eventuali precisazioni e approfondimenti di chi sa sono benaccetti». E precisazioni sono arrivate, non tanto a proposito dei caduti ricordati, ma ad aggiungere altri nomi alla lista. Una ad opera della signora Anna Feruglio e un'altra del presidente degli 'Stelliniani' Andrea Purinan.

6

Carlo Feruglio e la morte in città

La nostra socia Anna Feruglio ha segnalato la vicenda dello zio Carlo Feruglio, studente dello 'Stellini', morto per evento bellico nel 1916. Essendo nato il 10 settembre 1899 risulta il più giovane tra i caduti stelliniani. Figlio dell'avvocato Angelo (nato nel 1859 a Feletto Umberto) e di Ida Antonia Filafferro (1866, Rivarotta), egli rimase vittima del bombardamento aereo avvenuto a Udine la mattina del 16 maggio 1916 con obiettivo la stazione ferroviaria. A quanto sembra si stava avviando verso di essa per svolgervi una sorta di servizio civile, indossando una fascia, probabilmente al braccio, che contraddistingueva gli studenti autorizzati a uscire di scuola per svolgere quel tipo di attività. Ferito gravemente da una scheggia alla tempia, fu riportato a casa, in via Mercatovecchio 9, dove però giunse già morto. Sono particolari che vengono dai ricordi famigliari perché la stampa locale non parlò dell'accaduto.

Carlo stava allora frequentando la prima liceo (era in classe con Silvia Cricchiutti, poi ben nota e longeva insegnante allo 'Stellini'), come riportato anche sul necrologio (pur'esso senza riferimenti alla causa della morte) che quella sera stessa la famiglia fece pubblicare sul «Giornale di Udine» e sulla «Patria del Friuli». Giornali che, in ogni caso, come dicemmo, non dettero notizia né della morte né dell'avvenuto bombardamento, forse perché era loro proibito pubblicare informazioni che potevano in qualche

modo essere utili al nemico o generare timore e sconcerto nella popolazione.

Questo, comunque, non doveva valere per i giornali di altre città, dato che la «Gazzetta di Venezia» di quel bombardamento scrisse. Certo nel suo articolo c'è comunque un buco bianco, segno dell'intervento della censura, probabilmente lì dove si parlava dei danni subiti. Vennero pubblicati, però, i nomi delle vittime (in numero di sei) e tra loro appare «Carlo Feruglio di anni 18 studente di prima liceo, figlio dell'avvocato Angelo». Per il resto vi si dice che

stamane non erano ancora le 4 che il suono delle sirene dava l'allarme. Pochi minuti dopo si udirono i primi colpi dei cannoni antiaerei. Gli aeroplani austriaci volarono sopra la città e lasciarono cadere le bombe [spazio bianco - N.d.A.]. Parecchie bombe caddero in aperta campagna senza produrre danno alcuno; alcune sprigionarono gas asfissianti. I cittadini mantennero ammirevole calma; nessuna confusione.

Vi è poi la testimonianza del *Libro Storico* della parrocchia del Duomo, che ricorda:

Le bombe lanciate furono molte; furono presi di mira stabilimenti militari, depositi, ferrovia, ecc. Una bomba caduta sul piazzale di Porta Venezia uccise non si sa bene quante persone [l'autorità militare non ne comunicò il numero - N.d.A.] che erano uscite per la curiosità di assistere a qualche emozionante combattimento aereo.

Giuseppe Del Bianco nel suo libro *Il Friuli e la guerra* scrive che i dati ufficiali parlano di solo quattro bombe e di altrettanti morti, cui si aggiungono tredici feriti, poi però riporta i nomi di otto vittime, tra le quali «Carlo Feruglio, di Angelo, di anni 16, studente». Quanto ai gas asfissianti si tratta certamente di propaganda o di voci incontrollate, già in precedenza circolate. Il primo attacco con gas sul fronte italiano avverrà un mese dopo sul monte San Michele.

Del bombardamento fece cenno il Bollettino di guerra del 16 maggio:

Sono segnalate incursioni di velivoli nemici su località della pianura del Basso Isonzo nella notte sul 15; su Venezia e Mestre la sera del giorno stesso; su Udine e Treviso all'alba del 16. Si ebbero in complesso poche vittime e danni lievissimi.

La morte di Carlo e di altri come lui rientrava dunque nella banalità.

Che le autorità militari volessero far passare tutto sotto silenzio (almeno a Udine) è testimoniato da quanto pubblicato il 20 maggio sempre dalla «Gazzetta di Venezia» e cioè una nota della Giunta comunale di Udine che diceva:

La giunta - avuta comunicazione del divieto dell'autorità militare a che siano rese a spese e a cura del Comune solenni onoranze alle lacrimate vittime della incursione dei velivoli austriaci i quali dall'agosto decorso per la terza volta hanno contro Udine rinnovate le loro barbare gesta gettando nel dolore e nel lutto numerose famiglie; esprimendo il più sentito compianto a quanti furono così crudemente orfani dei loro cari - delibera di distribuire tra le famiglie più bisognose l'in-



tera somma che la Giunta avrebbe dovuto per tali onoranze sostenere.

Una nota che sembra lasciar trapelare una certa irritazione (anche se, in verità, tali proibizioni c'erano state pure per i morti del bombardamento aereo precedente, quello del 18 novembre 1915). Il giornale aggiungeva che la mattina del 18 maggio alle ore sei, quindi molto presto e senza alcuna cerimonia, le vittime dell'ultima incursione erano state trasportate al cimitero. Dunque niente pubblicità. Un velo di silenzio doveva stendersi sull'accaduto e sulle vittime civili, tra le quali il nostro Carlo. La notizia della decisione della Giunta e delle frettolose esequie venne ripresa dai due quotidiani udinesi il 21. La «Patria del Friuli» aggiunse che in verità quella decisione giuntale le era stata comunicata, ma le fu impedito di pubblicarla.

Pochi giorni dopo la famiglia di Carlo Feruglio, in suo ricordo, elargì donazioni in denaro alle famiglie povere delle altre vittime del 16 e a diverse istituzioni benefiche.

Carlo aveva otto tra fratelli e sorelle: Mario, Cesare, nati rispettivamente nel 1892 e nel 1896, Battista del 1910, Maria, Giuseppina, Anna, Celso ed Ettore. Una famiglia legata allo 'Stellini', perché anche Battista, poi avvocato, frequentò la scuola, così come i tre figli di Maria: Francesco, Elisa e Carlo Volpi Ghirardini.

Carlo Feruglio non è ricordato, direi colpevolmente, sulla lapide del Liceo, forse perché non era un soldato.

Quanto al servizio che avrebbe dovuto svolgere, possiamo ricordare che gli studenti del Liceo e dell'Istituto Tecnico si erano offerti come avvisatori in caso di incursione aerea e inoltre che vi erano i 'Giovani Esploratori', gli *scout*, che svolgevano, giorno e notte, opera di appoggio al pronto soccorso CRI della stazione ferroviaria.

La medaglia d'oro Manlio Feruglio



Il suo nome mi è stato fatto dall'avv. Andrea Purinan, avendo egli trovato che su 'Wikipedia' (la quale a sua volta riprende «I Quaderni dell'Associazione Nazionale Alpini») di lui si dice che frequentò il ginnasio a Udine, anche se poi seguì studi commerciali. Medaglia d'oro, non appare nella lapide del Liceo perché

al momento della morte non era più uno studente.

Manlio nacque a San Trovaso nel comune di Preganziol in provincia di Treviso il 28 gennaio 1892. Lì il padre Luigi (diplomato al Liceo di Udine) si era trasferito da Feletto Umberto perché aveva vinto il concorso per il posto di medico condotto di quella località. La madre era la veneziana Anna Visentini. Purtroppo il padre venne a mancare il 14 maggio 1898, per un problema cardiaco, all'età di 51 anni, quando Manlio ne aveva solo sei. La famiglia dovette così rientrare lo stesso anno in Friuli, prendendo residenza a Udine. Qui Manlio frequentò le scuole elementari e poi alla fine dell'anno scolastico 1902/03, nella sessione di ottobre, lo vediamo venire promosso in seconda ginnasio. È l'unica

citazione che abbiamo di lui quale studente dello 'Stellini'. Probabilmente in seguito la famiglia preferì che cambiasse scuola, indirizzandolo a studi commerciali, che completò all'estero, a Lubiana, allora nell'Impero austro-ungarico. Subito dopo si trasferì a Berlino per rafforzare la conoscenza del tedesco e padroneggiare meglio la pratica commerciale. Non vi rimase a lungo, perché dovette abbandonare la capitale germanica in seguito a una rissa provocata dai commenti sprezzanti di alcuni tedeschi nei confronti dell'Italia.

Tornato in patria, subito dopo fu chiamato a svolgere il servizio militare. La visita di leva lo dice alto 1,73, con occhi cerulei e colorito roseo. Essendo un valido alpinista e abile sciatore, nel settembre 1912 venne arruolato negli Alpini come soldato semplice nel Battaglione 'Cividale' dell'8° Reggimento. Nel dicembre successivo passò al 3° Alpini per frequentare un corso per allievi ufficiali e così nell'aprile 1914 ottenne il grado di sottotenente di complemento, venendo trasferito al 7° Alpini. Terminato il periodo di leva chiese di essere mantenuto in servizio. Ricevette un encomio solenne per essersi prodigato, con altri, nel pericoloso recupero della salma di un alpino caduto in un burrone durante un'esercitazione. Scoppiata la guerra, il suo reparto venne inviato nel Feltrino. Nel settembre dello stesso anno, sottotenente del Battaglione 'Val Cison', si meritò una medaglia di bronzo al Passo Cinque Croci, in Bassa Valsugana, per il coraggio e lo sprezzo del pericolo dimostrati durante un servizio di pattuglia notturna, nel quale rimase ferito per lo scoppio di una mina. Poco dopo fu promosso tenente e nel novembre 1916 capitano. Nel frattempo era passato al comando di un reparto di salmerie, cioè addetto a rifornire le truppe in prima linea. In seguito a Caporetto chiese di tornare in un reparto combattente. Fu accontentato e il 23 novembre 1917 prese il comando della 148ª Compagnia del Battaglione alpino 'Monte Pavione'. Erano i momenti degli attacchi austro-tedeschi al massiccio del Grappa per scardinare la linea di resistenza sul Piave. Il 7 dicembre il Battaglione veniva così inviato all'imboccatura della Val Calcino di rincalzo al 'Val Maira'. L'11, essendosi succeduti pesanti attacchi da parte di truppe tedesche, il 'Monte Pavione' dovette entrare in linea. I prussiani della 5ª Divisione ritornarono all'assalto il 12 e riuscirono a circondare il Monte Fontanel sul quale c'era il Battaglione 'Monte Pavione', che però resistette eroicamente e qui, in questi frangenti, troverà la morte Manlio Feruglio.

Dapprima ferito alla testa non cessò di combattere e di rincuorare i suoi fino a che una scheggia di granata al petto lo stroncò definitivamente. Il Battaglione riuscì a tenere il Fontanel, rompendo a sera l'accerchiamento. Per questa azione il 'Monte Pavione' sarà citato nel Bollettino di guerra e riceverà la medaglia d'argento, mentre Feruglio ebbe quella d'oro alla memoria con decreto del 13 ottobre 1918. Questa la motivazione:

Fulgido esempio di eccelse virtù militari, durante vari violenti attacchi nemici, ritto sui ruderi della trincea distrutta dai bombardamenti avversari, sempre primo fra tutti ove più grave era il pericolo, seppe infondere alla propria compagnia la ferrea volontà di non cedere, nonostante le perdite ingenti. Ferito una prima volta egli stesso alla testa, non desisteva dal combattere, respingendo valorosamente e tenacemente, con pochi superstiti, i reiterati attacchi di forze soverchianti nemiche, finché una scheggia di granata al petto ne troncava la nobile esistenza. Val Calcino 11-12 dicembre 1917.

Gli è intitolata la caserma alpina di Venzone. Sono a lui dedicate vie in diverse località, tra le quali Udine. La sua medaglia è sul Labaro dell'Associazione Nazionale Alpini.

Anche suo fratello Giuseppe (classe 1882) perse la vita per cause legate alla guerra. Tenente del 2° Reggimento Genio morì il 29 novembre 1918, quindi a conflitto da poco terminato, nell'ospedale da campo 129 di Castelfranco Veneto per malattia. Visti i tempi possiamo pensare alla 'spagnola'. Si era meritato due medaglie di bronzo: una a Doblar (Tolmino) nell'agosto 1917 e l'altra nella battaglia finale di Vittorio Veneto. Fu pure lui un provetto alpinista, inoltre una concreta promessa della geologia e della talassografia. È sepolto al Tempio Ossario di Udine. Il terzo fratello maschio, Aldo (classe 1883), anch'egli 'stelliniano' (diplomato nel 1902), divenne un apprezzato medico, primario di oculistica a Udine. Morì nel 1934 in seguito a un incidente automobilistico. Vi era poi una sorella, Fanny, il cui marito cadde pure lui nelle vicende della Grande Guerra.

La madre Anna così accennò ai suoi cari in un discorso da lei tenuto alle vedove e madri di caduti nel 1921:

I miei figli, e primo il mio amato alpino di cui ignoro dove giacciono le spoglie gloriose, che meritano il mio povero petto del più alto segno del loro valore, tutti i nostri figli, i nostri cari perduti, oggi muovono verso di voi in una beatitudine in cui anche noi non possiamo non vedere la sacra fiamma dell'entusiasmo.

8

Anna Visentini Feruglio e il Milite Ignoto

Quest'anno cadono i cento anni dalla tumulazione del Milite Ignoto nell'Altare della Patria a Roma. La scelta del-

la salma, tra le undici presenti, fu fatta ad Aquileia il 28 ottobre 1921. Tale rito civile si collega a ciò di cui stiamo ora trattando, perché in un primo momento sembrò che designata a compiere quella commovente scelta fosse proprio la madre di Manlio Feruglio, Anna Visentini Feruglio (1855-1944), che, tra l'altro, era presidente dell'Associazione Friulana tra Madri e Vedove dei Caduti. Il suo nome era stato fatto dalla commissione all'uopo creata e quel compito le era stato conferito perché madre di due figli morti in guerra, di cui uno medaglia d'oro e la cui salma risultava dispersa, senza contare che pure il genero, capitano Giorgi, marito della figlia Fanny, era caduto in combattimento. Fin quasi all'ultimo sembrò così. Poi, però, prevalse l'idea che a compiere quel gesto fosse una donna del popolo e madre di un volontario irredento, quindi ancora più simbolico del sacrificio per la patria, dunque l'onore toccò alla gradiscana Maria Bergamas. La signora Visentini Feruglio fu comunque presente tra le madri e vedove che durante la cerimonia infiorarono le undici bare e inoltre accompagnò il Milite Ignoto nel percorso ferroviario tra Aquileia e Venezia.



Maria Bergamas

Ricordo che alla cerimonia del 28 ottobre 1921 ad Aquileia presenziò anche la bandiera del Liceo 'Stellini' e il giorno seguente alla stazione di Udine, per il passaggio del treno che trasportava la bara del Milite Ignoto a Roma, nuovamente il Liceo fu rappresentato dalla bandiera con il preside Fiammazzo e tutti i professori.

Emilio Feruglio

Di Emilio Feruglio, classe 1889, diplomato allo 'Stellini' nel 1908, laureato in medicina nel 1914, avevo già scritto nel saggio citato ad inizio. Ora, però, avendo trovato qualche altra notizia su di lui, mi permetto di inserirla qui, essendo l'argomento sempre quello dei caduti stelliniani e di più essendo egli un Feruglio, anche se, credo, non legato da parentela ai primi due. Proveniva infatti da una famiglia operaia.



Per l'apoteosi del 4 novembre a Roma. Nella Basilica di Aquileia: una madre triestina sceglie, tra la viva commozione degli assistenti, la salma del Soldato Ignoto. (Disegno di A. Solfrani).

Nel 1920 in suo ricordo fu stampato un opuscolo, sostenuto finanziariamente da compagni del liceo e dell'università nonché da docenti e amici. Su di esso, tra gli altri, scrissero i compagni di classe dello 'Stellini' Alberto Asquini, poi famoso giurista, Enrico Morpurgo, musicista, Mario Pettoello, avvocato, fondatore l'anno prima del Partito Popolare in Friuli, e Michele Sartoretti, pure lui avvocato. Vi era poi Adolfo Battistig, anch'egli stelliniano, medico, più giovane di due anni. Lì vi sono brevi accenni alla sua frequenza dello 'Stellini'. Così ne parla Morpurgo:

Caro Emilio ti ricordo ancora, umile proletario uscire dalla modesta casa o dall'officina del padre per recarti alla scuola [...]. Gli anni del ginnasio, le lezioni private impartite da te giovinetto per non gravare sugli scarsi proventi del padre; gli anni di liceo, i trionfi della scuola, le licenze d'onore.

E il Battistig:

Chi l'ebbe lungamente compagno diletto negli studi rivede ancora l'alta, asciutta persona animarsi fervidamente innanzi agli ardui problemi del sapere; ode ancora la parola veloce e precisa, rivelatrice di una preparazione completa, brillante, minuziosa.

Al momento dello scoppio della guerra Emilio Feruglio stava svolgendo il servizio militare come soldato semplice, ma fu subito impiegato quale medico vista la sua recente laurea. Operò dapprima al 'Gervasutta' a Udine, poi dal 22 agosto 1915 passò all'ospedale che si trovava nella stessa città, allocato nelle scuole elementari di via Dante, specializzato nella cura delle malattie infettive. Qui ebbe a che fare con la meningite, il colera e il tifo, prodigandosi sempre con grande capacità e impegno. Nel 1917 chiese di essere inviato al fronte, per dare il suo contributo sanitario

direttamente ai feriti della prima linea. Fu accontentato, divenendo così medico di battaglione nel 223° Reggimento Fanteria, Brigata 'Etna', che operava nei pressi di Caporetto, nell'Alto Isonzo.

Nel mio saggio citato ad inizio avevo scritto che «caduto in prigionia nelle vicende belliche, morì in quella condizione per malattia il 9 novembre 1917». Ora posso aggiungere che ciò è connesso alle vicende della XII battaglia dell'Isonzo, più nota come 'battaglia di Caporetto'. Il suo reparto, posizionato nella zona del Monte Nero, venne investito tra i primi dall'attacco austro-tedesco il 24 ottobre. Per quanto la resistenza fosse aspra, il reggimento fu travolto e molti caddero prigionieri, tra cui evidentemente anche Emilio, rimasto con i feriti. Nell'opuscolo sopra ricordato si scriveva che di lui non si ebbero più notizie dall'alba del 24 ottobre. In seguito, dai documenti austriaci, si conobbero la data e la causa della morte. E nel 1925 fu trovata pure la sua sepoltura, assieme a quella di altri 24 italiani, nel cimitero di Bohinjnska Bistrica, piccola località non distante dal Monte Nero, sul versante austriaco della linea del fronte, rimasta, dopo la guerra, con la definizione dei nuovi confini, in territorio jugoslavo. Qui certamente Emilio Feruglio era rimasto a curare gli altri prigionieri che non si potevano trasportare altrove e qui contrasse la malattia che lo portò rapidamente alla morte.

La salma fu rinvenuta dal cappellano militare don Roberto Bruzzone, che era stato delegato dal Ministero della Guerra alla ricerca delle sepolture di caduti italiani in zone oltre il confine italiano, in Jugoslavia. Riesumata, assieme a quelle degli altri soldati italiani la sua salma venne portata a Lubiana. Qui esse ricevettero omaggio da parte delle autorità civili e militari locali, del console italiano,

di un picchetto militare. Indi furono avviate ai loro paesi d'origine. Quella di Emilio giunse a Udine il 16 giugno 1925. La bara venne esposta nella chiesa dell'ospedale militare di via Pracchiuso e il 17 Feruglio ebbe solenni funerali. A essi parteciparono grande folla, autorità (anche la signora Visentini Feruglio prima ricordata), medici, picchetti militari, rappresentanze delle scuole, tra le quali naturalmente non poteva mancare la bandiera del Liceo con il preside Catterina e alcuni alunni. In piazzale XXVI Luglio vennero tenute orazioni ed evocati ricordi (tra gli oratori, a nome dei compagni di liceo di Emilio, l'avvocato Mario Pettoello), indi il feretro fu accompagnato dai parenti al cimitero comunale. L'Ordine dei Medici aprì una sottoscrizione per la costruzione di una degna sepoltura.



Cimitero degli Eroi di Aquileia, Monumento ai dieci Militi Ignoti.

Il treno del Milite Ignoto e le colpevoli ignoranze su una dimenticata Lokalbahn

di **Romano Vecchiet**

Il 29 ottobre 1921, proprio cent'anni fa, alle ore 8.00, partiva dalla stazione di Aquileia un treno molto particolare: in testa una locomotiva, una '740' tutta infiorata e imbandierata con sullo sportello della camera a fumo una croce contornata da una corona d'alloro, e a seguire, nella sua variegata composizione, spiccava un carro a pianale su cui troneggiava, tra un profluvio di decorazioni, festoni e omaggi floreali, una bara in legno di quercia presidiata da sei militi che rappresentavano tutte le armi (un fante, un cavalleggero, un marinaio, un carabiniere, un alpino e un bersagliere) e accompagnata da ferrovieri decorati al valore.

Non la bara di un monarca, o di un qualsivoglia capo di Stato, o di un'eminente carica dell'Esercito, ma di un soldato semplice che la Grande Guerra aveva restituito ai sopravvissuti, privo di un benché minimo connotato che lo potesse identificare: era il 'milite ignoto', che la gradiscana Maria Bergamas, madre di un caduto sul Monte Cimone, aveva scelto il giorno prima tra undici salme nella Basilica di Aquileia.

Quel corpo, e non gli altri, avrebbe percorso mezza Italia sul treno speciale, trasformando l'occasione logistica di un semplice viaggio verso l'Altare della Patria, in un'inedita, immensa manifestazione mediatica degna della più diffusa e unanime attenzione, un evento che sarebbe servito (l'avrebbero detto qualche decennio più tardi gli analisti di quei fatti) a «elaborare il lutto» delle migliaia di caduti e dispersi di quella immane tragedia. Ma mentre le centinaia di monumenti ai caduti che di lì a poco sarebbero sorti lungo tutta la penisola, diventeranno dei segni oggettivi e stabili di quella guerra, rimanendo però strettamente legati alle comunità che li avevano voluti edificare, il treno del milite ignoto, pur nella sua effimera episodicità, costituì lo specchio in cui tutta l'Italia di allora collettivamente si riflesse, pianse, ricordò i propri morti, preparandosi a iniziare un periodo nuovo che si auspicava di pace, prosperità e lavoro.

L'itinerario prescelto era quello che allora raggiungeva Roma utilizzando il percorso più veloce e frequentato, attraverso Venezia, Padova, Bologna e Firenze, ma con una sola, importante deviazione, quella che avrebbe portato il treno da Cervignano a Venezia non via Portogruaro e San Donà di Piave, come poteva apparire logico, ma attraverso Udine, transitando per Palmanova e poi per Pordenone, Conegliano e Treviso, per omaggiare da un lato Udine, per



Il feretro del Milite Ignoto viene caricato sul treno.

anni interprete di un ruolo ormai incancellabile, quello di 'capitale della Guerra', dall'altro i centri qui ricordati che avevano vissuto il conflitto quasi in prima linea.

Il filmato giunto fino a noi, e le fotografie che riprendono la lunga corsa del treno, fanno capire la straordinaria partecipazione di popolo che accompagnò questo viaggio fino a Roma, tra il 29 ottobre e il 2 novembre 1921. Un viaggio minuziosamente preparato e organizzato, che attraversò 125 stazioni tra piccole e grandi, e che servì a sperimentare un imponente apparato di sicurezza. La folla non era accorsa soltanto nelle stazioni, ma aveva seguito il viaggio del treno lungo tutto il suo percorso, inginocchiandosi compostamente al suo passaggio.

Il treno lasciava una scia di profumi [scriveva Otello Cavara sul «Corriere della Sera» del 30 ottobre 1921 - *N.d.A.*]: i 17 vagoni erano carichi di cento e cento corone offerte dai comuni e dai sodalizi. Aeroplani militari fendevano l'aria annunciando alle popolazioni, in attesa da ore, l'arrivo del convoglio. Dove il treno passava rapido gruppi fermi ai passaggi a livello salutavano agitando i fazzoletti. Pareva che salutassero un essere caro tanto atteso.

Nelle piccole stazioni, come a Santa Maria la Longa, il treno transitava sotto portali di corone di fiori e rampicanti eretti in suo onore, mentre la gente appollaiata sulle terrazze e i tetti delle stazioni, contemplava dall'alto questo passaggio. A Udine, addirittura (lo raccontano le foto dell'epoca), veniva utilizzata una sorta di piccionaia, che permetteva di guardare da una posizione più elevata, sopra la tettoia del primo binario e attraverso quella più ampia in ferro che sovrastava tutti i binari, l'arrivo del treno del Milite Ignoto.

Dalle colonne de «La Patria del Friuli», ecco ad esempio quanto si scriveva a proposito del transito del treno a Cordero il 31 ottobre:

Circa ottomila persone concorsero sabato alla Stazione per assistere al passaggio della salma del Milite Ignoto.

Si è formato un lunghissimo imponente corteo nel quale vi erano ben quattro bande, quelle di Bertolò, Codroipo, Sedegliano e Teor, un centinaio di bandiere di associazioni diverse, tutti i sindaci del mandamento, che portavano la sciarpa tricolore, tutte le scolaresche e rappresentanti dei Comuni di San Daniele, Dignano, Teor e Rivignano.

Precedevano il corteo i bambini dell'Asilo che venivano a due a due e recavano fiori.

Il treno sostò nella nostra Stazione cinque minuti circa, e davanti alla salma si raccolsero circa trecento donne, vedove e madri di caduti, le quali lanciarono fiori sulla bara.

Non credo però sia possibile trattare compiutamente questo tema, con cui l'Italia tutta farà per la prima volta e solennemente i conti con la fine della guerra, senza accennare alla ferrovia da cui prese le mosse il treno del Milite Ignoto, senza la quale probabilmente anche questo memorabile viaggio non avrebbe mai avuto luogo, o avrebbe avuto una scenografia ben diversa. Aquileia era infatti la principale delle stazioni di una breve *Lokalbahn* (12,326 km a binario unico, scartamento normale) ultimata solo pochi anni prima, il 16 luglio 1910, durante l'amministrazione asburgica, per collegare le grandi capitali del suo impero (Vienna e Budapest) con una delle più ambite perle dell'alto Adriatico, Grado.

Collegare Grado con servizi diretti da Vienna e Budapest significava per il turismo d'alto bordo dell'epoca realizzare un collegamento indispensabile per il suo sviluppo, perché il treno costituiva la principale connessione con il resto del mondo, la certezza di incrementare il turismo nascente e trasformarlo, qualche anno dopo, in un fenomeno di massa. Il sogno ferroviario di Grado ebbe però, come potevamo ben aspettarcelo, assai breve durata e s'interruppe bruscamente,

come tutti i sogni della *Belle Époque*, con l'attentato all'Arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo quattro anni dopo.

Il Regno d'Italia e le Ferrovie dello Stato, che ereditarono (e qui tralascio un *iter* ben più complesso) questo tronco ferroviario con la conclusione del conflitto, non credettero mai al potenziale turistico di questa linea: non solo non favorirono i collegamenti internazionali con Vienna e Budapest, peraltro non facili nell'immediato dopoguerra, ma nemmeno quelli con Udine, Gorizia e Trieste, obbligando i passeggeri a estenuanti attese a Cervignano per il cambio del treno, o a sobbarcarsi un viaggio senza interruzioni da Udine al Pontile per Grado che durava, ad esempio nel 1923, ben 2 ore e 40 minuti, cui doveva aggiungersi il tempo del percorso in vaporetto dal Pontile di Belvedere a Grado. Un tempo che si sarebbe ridotto nel 1933 a un'ora e venticinque minuti di viaggio, su una linea che già con il 1° luglio 1937 sarebbe stata interrotta a causa dell'apertura della diga stradale per Grado, opera che rivoluzionò da allora in poi i collegamenti con l'Isola d'Oro, decretando la fine del trasporto ferroviario al servizio di Grado e di tutta la nostra sopravvissuta *Lokalbahn*.

Dispiace, però – ed è anche questo il segno di una pervicace insensibilità nei confronti di ciò che rimane della rete ferroviaria storica della nostra regione – che nonostante l'enorme potenzialità turistica rappresentata da Aquileia (tralasciando ora Grado), unita all'attenzione scrupolosa che accompagnò la costruzione di questa ferrovia da un punto di vista della ricerca archeologica (esemplari gli studi contestuali del prof. Heinrich Maionica, direttore del Museo archeologico di Aquileia in quegli anni), la ferrovia Cervignano-Belvedere, che aveva superato settant'anni di quasi totale inattività, tra il 2007 e il 2014, per buona parte del suo tracciato, venne radicalmente trasformata in ciclovia, smantellando binari e traversine e tutto quello che si era conservato magicamente fino ad allora. Il patrimonio edilizio costituito dalle stazioni e dai magazzini merci, nonostante l'eleganza *liberty* di alcune strutture, è stato totalmente abbandonato a se stesso e la linea, che quasi in punta di piedi attraversava Aquileia aggirando con discrezione l'abside della sua basilica, sta gradualmente perdendo i propri connotati costitutivi, sommersa dalla vegetazione o rimpiazzata da un cicloturismo che tutto dimentica e ignora.

C'è proprio da chiedersi perché, con tutto lo spazio che c'era a disposizione e contrastando i pochi difensori di quella strada ferrata, si sia voluto svellere le rotaie per realizzare una pista ciclabile che poteva essere realizzata parallelamente alla vecchia ferrovia, recuperandola successivamente, quando sensibilità e senso della storia avrebbero vissuto momenti più favorevoli.

C'è proprio da chiedersi perché, con tutto lo spazio che c'era a disposizione e contrastando i pochi difensori di quella strada ferrata, si sia voluto svellere le rotaie per realizzare una pista ciclabile che poteva essere realizzata parallelamente alla vecchia ferrovia, recuperandola successivamente, quando sensibilità e senso della storia avrebbero vissuto momenti più favorevoli.

Il treno del Milite Ignoto giunge alla stazione di Pordenone.



Tagliatori di teste, artisti cosmopoliti, badesse sotto mentite spoglie nella Cividale multiculturale

di **Margherita Piva**

Nel 2011 Cividale del Friuli e il suo Tempietto Longobardo, come viene chiamato l'oratorio del monastero benedettino femminile di Santa Maria in Valle, sono divenuti Patrimonio Unesco dell'Umanità in quanto parte del sito seriale 'I Longobardi in Italia: i luoghi del potere (568-774)'. Cividale non è solo longobarda, è una città che racchiude secoli di preistoria, storia e arte, dove si sono succedute culture diversissime fra loro e sono fiorite leggende e tradizioni che rimandano alla notte dei tempi e a luoghi lontani. Arroccata sulle ripide rive del fiume Natisone, in una terra di confine che era la porta verso oriente del nostro paese, è stata un crogiolo multietnico e multilinguistico che ci ha tramandato misteri tuttora irrisolti.

Tralasciando le tracce paleo e neolitiche, prendiamo in considerazione l'Età del Ferro, su cui, a partire dal IV secolo, si innestò la civiltà celtica, rappresentata dai Carni.

Di quest'epoca rimangono necropoli con corredi funerari, alcuni di grande pregio, e un monumento eccezionale, l'Ipogeo Celtico, chiamato anche Carcere Romano o Prigioni Longobarde. Le varie denominazioni indicano la misteriosa origine e funzione di questo ambiente sotterraneo sul quale manca una documentazione storica.

Diversamente dalle necropoli nei dintorni di Cividale, l'Ipogeo si trova nel centro storico, nel quartiere sudorientale, un avvallamento sulle rive del Natisone chiamato appunto Valle, e all'inizio di Via Monastero Maggiore. Il Monastero Maggiore è il Monastero benedettino di Santa Maria in Valle che contiene il Tempietto Longobardo. I due monumenti più significativi di Cividale sono dunque a breve distanza l'uno dall'altro sulla riva destra del Natisone.

L'Ipogeo è scavato nel conglomerato roccioso all'interno della riva sotto l'abitazione al numero civico 4. Un'indagine del Circolo Speleologico Friulano, condotta nel 1970 da Pier Carlo Caracci, ha escluso l'ipotesi che esso tragga origine da una cavità naturale, anche se esiste un accesso verso il Natisone:

[...] ove si trattasse di apertura naturale, avrebbe assunto infatti altro andamento. La ricerca [...] di una parte naturale della cavità non ha dato risultati positivi: c'è stato qualche momento di incertezza, creato dalla suggestione delle concrezioni formatesi attraverso i secoli, ma infine è apparsa presente nella totalità del singolare monumento la mano dell'uomo. Pertanto, dato e non concesso che la scelta del sito fosse stata influenzata dall'esistenza di una qualche cavità, questa verrebbe ad assumere importanza del tutto marginale¹.

Tale conclusione conferma quanto già sostenuto a metà del '900 dall'archeologo Sandro Stucchi in uno studio di fondamentale importanza sull'Ipogeo², la cui struttura è un *unicum* che non risponde a un modello costruttivo specifico. Scesi i quattordici gradini di una ripida scala a doppia curva, si accede a un ambiente dal soffitto molto alto che misura circa sei metri per tre. Da questo atrio centrale si dipartono tre corridoi di forma e dimensioni diverse che si percorrono scendendo altri gradini. I vari ambienti sono stati scavati nella roccia con tecnica primordiale a colpi d'ascia o di piccone. La pianta di questa costruzione ricorda una K contorta e deformata dalla presenza di nicchie, mensole, loculi e pilastrini.

La cosa che più colpisce il visitatore sono tre maschere dai tratti rozzi, se non decisamente mostruosi, che danno al luogo un'atmosfera poco rassicurante e sono l'elemento che più ha aiutato lo Stucchi a determinare l'origine e la funzione dell'Ipogeo. Prese in considerazione le teorie degli studiosi precedenti su questo argomento controverso, l'archeologo giunge a una conclusione diversa oggi generalmente condivisa.

Il primo studio su quelle che allora venivano chiamate comunemente Carceri risale al 1864, quando venne pubblicato il rilievo effettuato pochi anni prima da un ingegnere locale, Arnaldo Nussi³. Nella prefazione Lorenzo D'Orlandi suggerì che l'Ipogeo fosse un carcere romano in base al confronto con il Carcere Mamertino e al ritrovamento nell'orto adiacente di un mosaico romano che raffigurava Diana in riposo in un locale, forse sede di un magistrato, con tracce mai scientificamente provate di una porta comunicante con l'Ipogeo. A parte il soggetto poco consona a un'aula di giustizia, risultò poi che il mosaico era un frammento di intonaco dipinto a marmorino e stucco, di epoca moderna⁴.



Il borgo sulla riva destra del Natisone dove si trovano l'Ipogeo Celtico e il Monastero di Santa Maria in Valle. Immagine tratta dal volume *Il Tempietto Longobardo di Cividale del Friuli* di E. Ciol, P. e O. Rugo, L. Perissinotto.

1 P.C. Caracci, *Ancora sull'Ipogeo Celtico di Cividale*, «Mondo Sotterraneo», 1970, p. 37.

2 S. Stucchi, *L'Ipogeo Celtico di Cividale detto 'Carceri Longobarde'*, «Studi Goriziani», XII (1950), Estratto, pp. 1-12.

3 A. Nussi, *Carceri romane di Cividale rilevate l'anno 1861*, Venezia, Antonelli 1864.

4 A. Zorzi, *Guida di Cividale*, Cividale 1899, p. 51, n 184.



Uno dei tre mascheroni dell'Ipogeo Celtico. Fotografia di Nicolò Pizzulin.

Pur essendo già circolata l'ipotesi che si trattasse di un ipogeo celtico, alcuni studiosi ribadirono l'uso carcerario del sotterraneo, fra i quali Carlo Cecchelli (che però in un saggio del 1943 lo collocò in epoca longobarda) portando a sostegno della sua teoria l'esistenza di

scanalature della larghezza di circa quattro cm e della profondità di circa due cm. La tradizione vuole che in dette scanalature corressero le catene, alle quali venivano assicurati i carcerati: le scanalature sono, oltre che in senso orizzontale al suolo, anche in senso verticale⁵.

L'ipotesi più azzardata, e che tale rimane in mancanza di riscontri, è che l'Ipogeo fosse un bagno rituale ebraico. Dal XIII al XVII secolo è attestata a Cividale la presenza di famiglie di religione ebraica pare non relegate in un ghetto; avevano un'area cimiteriale a loro destinata, la cosiddetta Giudaica, a nord-est della città.

La conclusione cui arriva lo Stucchi, dopo aver esaminato il monumento, la letteratura in merito e soprattutto le evidenze archeologiche e artistiche, è che l'Ipogeo sia una camera funeraria di origine celtica e che i tre mascheroni, l'elemento più rilevante del monumento, siano assimilabili alle *têtes coupées*, teste tagliate e scolpite di arte celtica riconducibili al periodo La Tène (300-100 a.C.) come la testa di Pfalzfeld (Sankt-Goar sul Reno) e quelle rinvenute in siti preistorici in Provenza e regioni limitrofe⁶.

Quelle di Cividale [...] andranno datate attorno al 200-100 a.C. in ambiente celtico, ma fortemente influenzato dalla cultura mediterranea, come dimostra anche l'uso di un ipogeo quale camera funeraria⁷.

5 C. Cecchelli, *I Monumenti del Friuli dal secolo IV all'XI, Volume I, Cividale*, Milano-Roma, Rizzoli & C. Editori 1943-XXI, p. 312, n 30.

6 *I Celti*, catalogo della mostra *I Celti all'origine dell'Europa*, Venezia, Palazzo Grassi, 24 marzo-8 dicembre 1991, Bompiani 1991, p. 499.

7 S. Stucchi, *op. cit.*, p. 1.

I guerrieri celti tagliavano le teste dei nemici uccisi e le appendevano come trofei al collo dei propri cavalli. La testa tagliata era un simbolo molto importante: il cranio era considerato la sede della forza e del valore dell'avversario, di cui solo la decapitazione determinava la morte effettiva in quanto assicurava l'imprigionamento dello spirito nella testa impedendogli di nuocere ai vivi. Le teste tagliate sono pertanto un motivo ricorrente nell'arte celtica e gallo-romana. Le troviamo, per esempio, molto simili alle maschere di Cividale, inserite nei pilastri del santuario celto-ligure di Entremont, la capitale dell'antica popolazione dei Saluvi, distrutta dai Romani nel 123 a.C.⁸, come pure nelle quattordici falere d'argento di pregevole fattura ritrovate a Manerbio e conservate nel Museo Civico di Brescia⁹. Usate per la bardatura dei cavalli, sono di forma circolare, decorate a sbalzo dal rovescio con una serie continua di teste umane dall'aspetto di maschere funerarie. Il complesso di Manerbio, risalente alla prima metà del I sec. a.C., non è un prodotto cisalpino, ma piuttosto un'importazione dal mondo celtico centroeuropeo; esso dimostra comunque come il motivo delle teste tagliate fosse comune in tutta l'area di diffusione della civiltà celtica.

I Romani prevalsero sulle popolazioni celtiche ovunque in Europa, e prima ancora nell'Italia settentrionale e in Friuli dove si erano insediati i Celti Carni, da cui il nome Carnia della parte nord del Friuli. Nel 115 a.C. questa tribù subì una sconfitta definitiva da parte dei Romani che, fondata Aquileia nel 181 a.C., si insediarono in seguito nelle valli del Natisone.

Il fondatore 'ufficiale' di Cividale fu Giulio Cesare che, tra il 56 e il 50 a.C. ne fece un *forum*, chiamandola *Forum Iulii*, da cui il nome Friuli. Nel 49 divenne *municipium* e poi colonia inclusa nella *X Regio Venetia et Histria*.

Come tutto il Friuli, in seguito alla dissoluzione dell'Impero Romano d'Occidente e alle invasioni barbariche iniziate nel V secolo d.C., Cividale fece parte del regno gotico di Teodorico e successivamente dell'Impero Bizantino guidato da Giustiniano.

Risparmiata da Attila, che invase il Friuli puntando su Aquileia e distruggendola nel 452 d.C., Cividale rimase integra fino all'arrivo nel 568 dei Longobardi che ne fecero la capitale del primo dei loro trentacinque ducati italiani, l'ultimo a cadere nel 776 per mano di Carlo Magno, re dei Franchi. Sotto i Longobardi divenne città, *civitas*, da cui il nome Cividale. Il nome completo era *Civitas Austriae*, città del paese orientale.

Data la sua posizione strategica, fin dai primi tempi dell'occupazione il ducato friulano assunse un ruolo di grande importanza politica e militare e nell'VIII sec. anche culturale e religiosa. I duchi di quest'epoca favorirono il processo di integrazione fra Longobardi e indigeni e furono generosi di donazioni alla Chiesa. A questo periodo economicamente prospero risalgono la fondazione di una fiorente scuola di cultura latina – il cui discepolo più illustre fu lo storico Paolo Diacono, autore della *Historia Langobardorum* – e del Monastero di Santa Maria in Valle all'interno della gastaldaga, il palazzo reale residenza del gastaldo (*gastaldius regis*) che rappresentava il duca quando questi, eletto re, si trasferiva a Pavia, capitale del regno longobardo.

8 *I Celti* cit., p. 775.

9 *I Celti* cit., p. 466.

In assenza di prove documentali (la prima menzione del *monasterium puellarum* di Valle è in un editto imperiale dell'830) si pensa che lo scopo della fondazione fosse fornire un luogo adatto al ritiro spirituale delle figlie dei nobili longobardi.

La leggendaria fondatrice del monastero fu la 'regina' Piltrude, che però non era tale e fondò un altro monastero. Secondo gli storici, invece, a fondarlo fu Tassia, la moglie romana del duca Ratchis, o Giseltrude, la moglie del duca Astolfo, fratello di Ratchis. Di quest'ultima si sa con certezza che si ritirò nel monastero e vi passò i suoi ultimi anni.

La fondazione del monastero sembra coincida con la costruzione del Tempietto Longobardo, collocata dal norvegese Hjalmar Torp, lo studioso più autorevole di questo che è il monumento più importante della tarda età longobarda, intorno alla metà del sec. VIII¹⁰.

Il Tempietto, o Oratorio di Santa Maria in Valle, originariamente la cappella palatina della residenza del duca, è un piccolo edificio a pianta rettangolare diviso in due ambienti. Il primo, l'aula per i fedeli, ha forma pressoché quadrata, con lati lunghi poco più di sei metri, con volta a crociera; il secondo, il presbiterio, ha forma rettangolare, sei metri per quattro, un'altezza inferiore ed è tripartito: ciascuna delle tre porzioni è coperta da una volta a botte sostenuta da colonne.

Nel presbiterio fu conservato per secoli il cosiddetto sarcofago di Piltrude. Ma quando questo venne rimosso e smontato a metà del secolo scorso, si scoprì che conteneva le ossa di tre individui di sesso maschile.

Il Tempietto racchiude dei veri e propri tesori artistici quale il coro ligneo commissionato dalla badessa Margherita della Torre nella seconda metà del '300, uno dei pochi, se non l'unico dell'epoca, rimasto integro in Italia. Il recente restauro, non ancora completato, ne ha riportato alla luce i vivaci colori dei decori ed evidenziato l'uso di legni diversi. Certa è la provenienza veneziana dei carpentieri o *marangoni* che lo hanno realizzato. I decori con fogliami e intagli, cornici a testa di diamante e a dentelli sono tipici delle opere lapidee veneziane trecentesche e da queste sono state mutate e riproposte in legno. Così il Torp:

Le pareti dell'interno erano del tutto decorate: sopra un alto zoccolo di grandi lastre di marmo seguivano zone di pittura e di stucco. Nel presbiterio sappiamo che queste decorazioni erano accompagnate sulle volte e nei campi intorno alle finestre da mosaici a fondo oro. Nell'aula, in alto, sopra la zona delle figure di stucchi e sulla volta (ricostruita nel XIII secolo), ritengo che, similmente, mosaici d'oro risplendessero di luce celeste¹¹.

Fra le immagini dipinte, l'affresco del Cristo Logos affiancato dagli arcangeli Michele e Gabriele nella lunetta occidentale e quello della Vergine Odigitria (Colei che indica la via) nella lunetta settentrionale sono prova dell'influenza dell'arte greca e bizantina. I tratti del volto di Cristo derivano dall'effigie imperiale, dal *divinus vultus* di Costantino il Grande e dei suoi successori. La Odigitria era un'immagine ricorrente a Bisanzio come palladio supremo dei regnanti a partire dalla fine del VII secolo¹².

Ma gli influssi orientali o mediorientali sull'arte longobarda risultano ancora più evidenti nelle decorazioni a

stucco, le più famose, la cui fonte di ispirazione rimane misteriosa. Si suppone ornassero tutte o quasi le pareti dell'oratorio e che fossero colorate.

Rimangono quelle della parete occidentale: nella parte superiore due fasce orizzontali di rosette stilizzate e profondamente incise, con cavità al centro un tempo riempite con pasta vitrea (solo in alcune visibile), delimitano lo spazio nel quale trovano posto le sei sante in altorilievo, tre a destra e tre a sinistra di una monofora cieca, il cui archivolto presenta un decoro simile a un merletto e poggia su due colonne con capitelli corinzi.

Le sei statue femminili, probabilmente di sante, hanno



Le statue all'interno del Tempietto Longobardo. Immagine tratta dal volume *Il Tempietto Longobardo di Cividale del Friuli* di E. Ciol, P. e O. Rugo, L. Perissinotto.

eleganti figure allungate, portano vesti con decori diversi per ognuna di esse, sono ieratiche e solenni come le teorie di sante dei mosaici bizantini, ma si differenziano per un tocco di realismo percepibile nella caratterizzazione dei volti nonostante la stilizzazione dell'insieme.

Nel registro inferiore una fascia lavorata a giorno racchiude la lunetta del Cristo Logos, ornata da un tralcio di vite a spirale con grappoli e pampini racchiuso entro una doppia cornice terminante con bordi a ovuli e al centro sferette di vetro verde (in gran parte disperse).

L'idea di inserire, nell'aula del Tempietto, una zona con figure in stucco, potrebbe essere provenuta da Ravenna (Battistero degli Ortodossi), nel 751 d.C. conquistata da re Astolfo, uno dei possibili committenti del Tempietto. Non si può tuttavia documentare che l'arte e la tecnica di fare delle figure grandi e tonde fosse viva nell'VIII secolo, né a Ravenna, né altrove nell'Adriatico o in Italia. Perciò è stato naturale ricorrere alla 'tesi islamica' [...], l'idea di mettere gli stucchi del Tempietto in relazione alle corrispondenti decorazioni del vicino Oriente, eseguite per i principi omayyadi nella prima metà dell'VIII secolo¹³.

Lo storico dell'arte che più ha approfondito l'argomento

10 H. Torp, *Il Tempietto longobardo. La cappella palatina di Cividale*, Comune di Cividale 2006, p. 10.

11 Ivi, p. 15.

12 Ivi, pp. 16 e 18.

13 Ivi, p. 21.



'Adorazione dei Magi'. Immagine tratta dal volume *Il Tempietto Longobardo di Cividale del Friuli* di E. Ciol, P. e O. Rugo, L. Perissinotto.

è stato Decio Gioseffi che ha richiamato l'attenzione sulla somiglianza fra le decorazioni a intaglio 'a traforo' del Tempietto e le decorazioni riscontrabili in edifici mediorientali, per esempio, a Qalat Siman, il complesso siriano della fine del V secolo, e a Khirbat al Mafjar, castello omayyade presso Gerico, anteriore al 740¹⁴.

Nel Tempietto lavorarono maestranze locali con apporti significativi, non si sa se e quando in presenza, di artisti di provenienza e tradizioni diverse e lontane: greche, romane, bizantine, siriano palestinesi in una sintesi fra cultura germanica, latina e mediterranea che rientrava nella politica del regno longobardo e che dimostra che il mondo altomedioevale era molto più connesso e internazionale di quanto possa sembrare a prima vista. In questo caso particolare la committenza regale fu determinante soprattutto per quanto riguarda la struttura e l'apparato decorativo del Tempietto con le sue sante, 'le dame del Tempietto', come le chiama Torp riconoscendo che per lui rimangono «tuttora largamente inavvicinabili, avvolte nella loro impenetrabile elusività, tanto femminile¹⁵».

Quattro di esse sarebbero le martiri Chione, Irene, Agape e Sofia, ma l'identificazione non è sicura. È certo che nel 1242 vennero scoperte in una cassetta nell'altare del Tempietto le reliquie dei santi Anastasia, Agape, Chione, Irene, Crisogono e Zoilo. La scoperta si arricchì presto di particolari leggendari, quali il diffondersi ovunque in città di una meravigliosa fragranza

La concessione delle indulgenze ai fedeli che visitavano il Tempietto per venerare le miracolose reliquie contribuì ad aumentare le già notevoli risorse finanziarie del monastero benedettino che godeva di autonomia giuridico-economica, di fatto dall'800 e formalmente dal 1180 per editto di Federico Barbarossa. Tramite acquisti e donazioni, nel tempo assunse la struttura di un vero e proprio feudo. Le badesse gestivano proprietà in tutto il Friuli, nominavano cavalieri e nei periodi più floridi finanziavano opere pubbliche quali la ricostruzione delle mura cittadine, la costruzione del Ponte del Diavolo, la fabbrica del Castello di Udine. Inoltre, facendo parte dei *Maiores Terrae*, la badessa di Santa Maria in Valle di Cividale e quella di Santa Maria di

Aquileia, entrambi monasteri benedettini, erano le uniche donne ammesse al Parlamento della Patria del Friuli.

Al momento della scoperta delle reliquie erano in corso i lavori di ristrutturazione promossi dopo il terremoto del 1222 dalla badessa Gisla de Pertica, una delle memorabili badesse che fecero del monastero un centro religioso e culturale di grande rilevanza. Margherita della Torre intorno al 1370 commissionò il coro ligneo del Tempietto. Speronella de Portis fece costruire il campanile nel 1475. Elisabetta Formentini ebbe alle sue dipendenze il pittore Pellegrino di San Daniele. Rilinta Formentini arricchì il convento di opere d'arte e fece ricostruire e ampliare il complesso monastico dopo il terremoto del 1511. A lei si deve anche la traduzione in italiano della *Regola di San Benedetto* ad uso delle consorelle.

Nell'*Adorazione dei Magi*, uno degli affreschi trecenteschi nel presbiterio del Tempietto, l'ultimo dei Magi sulla destra ha graziosi lineamenti e lunghi capelli biondi, poco credibili in un re venuto dall'Oriente. Una badessa sotto mentite spoglie?

L'origine regale del monastero e lo *status* sociale delle badesse potrebbe aver portato a un minor rigore nell'applicare la regola di San Benedetto, pare a partire dal XIV secolo. Certamente le monache godevano di maggiori libertà delle donne sposate e avevano uno stile di vita non sempre monacale. Le badesse si concedevano soggiorni alle terme. Durante i restauri sono stati trovati nei camini di caduta delle cucine cocci di vasellame e di piatti di raffinata ceramica veneziana contrassegnati dal monogramma del monastero, oltre a resti di molluschi e altri cibi più consoni a una mensa mondana.

Nel 1437 il Consiglio della Patria del Friuli tentò di imporre la clausura alle monache ma tutte le badesse si opposero con fermezza a questa delibera come pure alle disposizioni del Concilio di Trento. Tra il 1572 e il 1578 il monastero venne scomunicato più volte, ma ogni volta la scomunica fu ritirata. La clausura venne accettata solo alla fine del '600, quando era già iniziato il declino economico del monastero.

La storia di Santa Maria in Valle inizia con le regine longobarde e prosegue con le nobili badesse dei secoli successivi, donne di fede e di potere che si riunivano in preghiera nel Tempietto, uno scrigno di arte e raffinatezza in cui spicca la teoria delle sante distinte e solenni. Niente di più lontano dai mascheroni sinistri dell'Ipogeo. Un'altra epoca e un'altra fede. In comune il mistero delle origini.

14 D. Gioseffi, *Le componenti islamiche nell'arte altomedioevale in Occidente, in Aquileia e l'Africa. Antichità Altoadriatiche*, vol. V, Atti della IV Settimana di Studi Aquileiesi (Aquileia, 28 aprile-4 maggio 1973), Udine, Arti Grafiche Friulane 1974, pp. 337-351.

15 H. Torp, *op. cit.*, p. 22.

Otto anni alla guida del Liceo

di Pasquale D'Avolio

Premessa

Ringrazio sentitamente la Redazione della «Voce» per avermi offerto l'opportunità di ricostruire in queste poche note quasi un decennio della vita dello 'Stellini' (1994/2002), gli anni in cui ho avuto l'onore di dirigere una delle scuole più prestigiose della città di Udine e dell'intera regione. Agli estremi dei due anni, quello iniziale e quello conclusivo, si collocano gli eventi che ci riconducono a questa ricostruzione: la nascita dell'Associazione 'Gli Stelliniani' (a.sc. 1994/95) e la prima edizione de «La Voce degli Stelliniani» (2002). Per una più ampia illustrazione degli eventi di quegli anni rimando all'articolo da me scritto nel volume del Bicentenario curato da Federico Vicario e il cui titolo è *Lo Stellini tra XX e XXI secolo* (pp. 223-237).

L'inizio

L'impatto non fu proprio sereno a causa di un articolo del «Messaggero Veneto» con un titolo infelice, *Lo Stellini a D'Avolio*, pubblicato nell'aprile del '94, prima ancora della mia nomina a preside dello 'Stellini', e prima del pensionamento ufficiale della preside Isabella Baccetti Londero. Ciò mi procurò la immeritata rampogna di una nota scrittrice, stelliniana, che mi apostrofò come «*Quidam D'Avolio*», mettendo in rilievo quelle che, a suo parere, non erano certo note rassicuranti per lo 'Stellini' con la mia nomina: un meridionale, 'sceso' dalla Carnia, e soprattutto comunista, davvero uno iato con la tradizione stelliniana. Ne seguì una abbondante e pressoché quotidiana sequenza di lettere al giornale da parte di miei 'difensori' e di altrettanti 'critici a prescindere', i quali paventavano chissà quali disgrazie per il glorioso Liceo. La stessa scrittrice Pauluzzo D'Aronco dovette ricredersi, come mi confessò qualche mese prima della sua scomparsa.

In effetti la mia conduzione dell'Istituto almeno nei primi tempi non fu affatto 'dirompente' sia sul piano del rinno-

vamento didattico che delle relazioni tra docenti, preside, alunni e famiglie. Ancora una volta la stampa locale batteva sul tasto del 'Nuovo corso', che si sarebbe inaugurato con il mio arrivo, espressione da me mai utilizzata. Certo alcune novità ci furono e in qualche caso non tutti si trovarono d'accordo. L'assegnazione degli alunni alle classi tramite sorteggio, il richiamo alla 'Carta dei diritti degli studenti', il superamento della cattedra unica di lettere al ginnasio, la lingua straniera quinquennale (che, a dire il vero, era già iniziata con la preside Londero), la proposta di introdurre una sezione sperimentale 'Brocca' (così chiamata dal nome dell'allora sottosegretario all'Istruzione), che prevedeva una maggiore apertura del curriculum alle discipline scientifiche, non trovarono subito un vasto consenso. La diversità di posizioni tra i docenti era tuttavia una ricchezza per tutti.

Fermi restando il rigore e la serietà negli studi, come era nella tradizione dello 'Stellini', a cui mi richiamai subito, sostenni fermamente, da una parte, maggiore attenzione alle esigenze dei giovani, dall'altra una apertura alle nuove frontiere della scienza e della tecnologia, mantenendo il legame profondo con la cultura classica.

Le innovazioni

Nel volume per il Bicentenario, la prof.ssa Elettra Patti, autrice dei ritratti dei presidi che si sono succeduti, mi qualifica come 'Il preside della sperimentazione'. Io francamente avrei preferito il termine 'innovazioni' e di innovazioni ce ne furono indubbiamente, mai però imposte dall'alto.

Ho già parlato sopra della sperimentazione 'Brocca', che fu accolta da una parte del Collegio non senza riserve e anche opposizioni (nel primo anno il Collegio si espresse a maggioranza sfavorevolmente), ma il dibattito servì ad approfondire i temi del 'Nuovo umanesimo' del XXI secolo, che non intendeva abbandonare o sminuire il percorso artistico-letterario, bensì integrarlo.

Una delle esperienze più interessanti e innovative di quegli anni posso dire che fu l'adesione al progetto ministeriale 'Multilab'. A livello nazionale eravamo uno dei cinque licei classici italiani prescelti. Per l'occasione rinnovammo l'intera aula di informatica con PC avanzati tecnologicamente; grazie all'impegno e alla dedizione del prof. Giuseppe Frappa un gruppo numeroso di docenti si cimentò con la programmazione di prodotti multimediali, di cui si occupò in una puntata la trasmissione RAI nazionale MEDIAMENTE.

Altro importante progetto fu il Laboratorio di Bioetica, di cui fu promotore e coordinatore il prof. Tiziano Sguazzero e che vide la presenza dei più illustri studiosi italiani (Eugenio Lecaldano, Salvatore Veca, Evandro Agazzi) e stranieri (Paul Ricoeur, Jules Vernant).

Grazie all'interessamento della prof.ssa Elena Piemonte, docente di inglese, decidemmo di avviare una esperienza di scambio internazionale nell'ambito del Progetto Come-



1998. Il preside Pasquale D'Avolio ritratto con il personale di segreteria. Da sinistra Silvia Vianello, Rita Milanese, Valentina Cappa e la DSGA Mariangela Rizzolatti.

nus 1, promosso dalla Agenzia Socrates Italia del MPI, esperienza che continuò negli anni successivi.

Una citazione meritano i cosiddetti 'Corsi dell'autonomia' avviati dopo l'eliminazione degli esami di riparazione, in cui accanto a interessanti tematiche socio-culturali mi piace ricordare il laboratorio di mosaico e il corso sulla cucina romana, portate avanti rispettivamente dalle professoresse Elettra Patti e Anna Rosa Termini.

Innovazioni ma anche continuità con il passato. Fu questo 'innesto' di innovazioni con la solida tradizione del liceo classico che fece cadere le ultime resistenze al cambiamento.

Non di solo greco...

L'espressione «Non di solo greco vive lo stelliniano» fu coniata in vista degli incontri con gli alunni delle scuole medie per le iscrizioni. Si voleva dare una immagine di scuola indubbiamente rigorosa, ma aperta alle esigenze delle giovani generazioni. Lo 'Stellini' d'altronde non è sempre stato una scuola di 'soldatini obbedienti'. È noto che fu la prima scuola del Triveneto a essere occupata nel '68. E nell'autunno di quell'anno '94 si ebbe la prima occupazione notturna di una scuola udinese da parte degli studenti del Liceo, senza alcun incidente né danni alla scuola. Nell'occasione mi limitai ad avere il consenso dei genitori degli occupanti, senza quindi intervento delle forze dell'ordine. Senza scadere negli eccessi del '68, credo che un liceo 'normale' debba essere inteso come un luogo dove il dibattito e il confronto dialettico siano all'ordine del giorno. E nei fatti tale era il 'mio' liceo, con una forte partecipazione di studenti e anche docenti. So che a un certo tipo di borghesia cittadina ciò non aggradava, ma la parte più aperta e attenta ai mutamenti della società apprezzava questo nuovo stile di conduzione della Scuola e la presenza continua sulla stampa locale delle iniziative extrascolastiche del Liceo servì a superare quella specie di alone 'aristocratico' che lo circondava, ma che spaventava in parte i ragazzi più creativi; anche se la creatività degli studenti era una delle caratteristiche dei giovani stelliniani, come si dirà dopo.

Sarebbe troppo lungo citare le numerose attività con valenza ricreativa oltre che didattica (giornata sulla neve, viaggi di istruzione in nave in Grecia e Sicilia ecc.) realizzate nel corso di quegli anni, ma vale senz'altro la pena citare due novità di grande spessore culturale che si verificarono durante la mia presidenza.

La prima riguarda l'istituzione nel 1998, grazie ai buoni uffici della vicepreside prof.ssa Valeria Zandigiaco, accanto al coro dello 'Stellini' fondato agli inizi degli anni '70, anche dell'orchestra del Liceo, dapprima con pochi elementi e poi ampliata, che ebbe nello studente Filippo Trevisan il suo primo direttore.

La seconda fu il tentativo di avviare nell'a. sc. 2000/2001 accanto al Palio Teatrale Studentesco, che aveva ormai una lunga tradizione, una rassegna di teatro classico nell'ambito del Progetto 'Theatron' con la partecipazione di otto gruppi provenienti oltre che dal Friuli anche dal Veneto e persino dalla Romania. Particolarmente interessante l'esibizione degli studenti romeni del Liceo di Vasluj che recitarono scene dell'*Aulularia* di Plauto in latino. «L'iniziativa – come scrive la prof.ssa Elettra Patti, animatrice del progetto, sempre nel libro del Bicentenario –, benché fosse stata molto apprezzata sia per la sua 'temerarietà' sia per gli allestimenti, purtroppo non

ebbe un seguito per motivi di natura economica». Il cuore del progetto era il *Praemium Euripideum*, concorso di traduzione dal greco, inferiore per importanza in Italia solo al *Certamen Florentinum* (traduzione dal greco in latino).

Aggiungo come eventi culturali del periodo la ripresa della pubblicazione degli Annuari, che non venivano più pubblicati dagli anni '30, con due numeri biennali (95/96-97/98) contenenti interventi e saggi di docenti e di studenti, e la ristampa, con un'appendice della preside Londero, delle *Note storiche sull'istruzione classica pubblica a Udine. Il Liceo Ginnasio 'Jacopo Stellini'* del preside Passone, a cui si deve la catalogazione della Biblioteca dello 'Stellini', vanto del liceo udinese, curata per anni con impegno e competenza dalla prof.ssa Gina Misdaris, mia collaboratrice. A tale proposito mi sia permesso accennare alla grande operazione di informatizzazione del catalogo compiuta in quegli anni dalla ditta Syncro di Gemona, grazie a un contributo della Fondazione CRUP di svariate decine di milioni di vecchie lire.

Una protesta intelligente

A proposito della 'creatività' degli stelliniani, mi piace riportare un episodio che ebbe grande risalto sulla stampa locale e nazionale nel 2000. Una mattina una alunna fu da me fermata all'ingresso perché indossava un jeans tutto 'macchiato' di bianco; alla mia domanda se avesse imbiancato casa prima di venire a scuola, si difese dicendo che andava di moda quella specie di tenuta tra i giovani. Cominciammo la discussione in Presidenza, ma poi mi venne l'idea di coinvolgere l'intera classe nel dibattito: era decoroso o meno presentarsi a scuola così vestiti? La conclusione è che mi ritrovai dalla mia parte nel criticare tale abbigliamento un solo alunno, mentre tutto il resto della classe, con l'insegnante presente, si schierò dalla parte dell'alunna. Accettai la sconfitta, ma non finì qui. Il giorno dopo l'intera classe si presentò in abito da sera, i ragazzi con giacche rigorosamente scure, magari con *papillon*, e le donne con gonne lunghe. Dichiarai di essere stato sconfitto una seconda volta; e come avrei potuto non ammetterlo di fronte a una 'protesta' così intelligente? Il fatto è che la notizia venne data in prima pagina dal «Messaggero Veneto» e, tra il serio e il faceto, si sviluppò un dibattito che coinvolse alunni, genitori e docenti delle scuole di Udine non solo, ma con richiami anche sulla stampa nazionale.

Gli Stelliniani

Uno degli eventi indubbiamente più importanti della mia esperienza allo 'Stellini' fu la costituzione dell'Associazione degli 'Stelliniani', di cui si parla nel numero speciale della «Voce» per il 25°, al quale rimando. L'obiettivo era quello di creare un legame tra il presente e il passato; costituire una comunità per cui l'essere 'stelliniano' non fosse solo un ricordo del passato, ma significasse far parte di una 'comunità', direi di una 'famiglia', nel senso di aver condiviso fatiche e gioie dello studio insieme a valori culturali e morali, valori che non si perdono con il passare degli anni. Per questo decidemmo subito di chiamarla associazione non di ex-stelliniani, ma semplicemente di stelliniani. Come riporta la prof.ssa Patti in quel numero della «Voce», la conclusione del mio discorso del 24 febbraio 1995, quando l'associazione fu presentata ufficialmente nell'Aula Magna, fu «Friulani si nasce, stelliniani si diventa e, mi auguro, si resta per tutta la vita».

L'operazione, come si diceva, era partita già con la pre-
sidente Londero, ma sin dai primi mesi della mia presiden-
za sollecitai in particolare l'avv. Lino Comand, che era un
trascinatore entusiasta. Una grande mano la diedero l'assi-
stente amministrativa 'storica' del Liceo, Elvina Del Negro,
e le due professoresse più impegnate, Elettra Patti e la com-
pianta Maria Veneroso Zuccato.

Sarebbe lungo riportare le innumerevoli iniziative di
quegli anni fino al 2002, quando lasciai la guida dello Stel-
lini. La prof.ssa Patti cita anno per anno gli eventi più si-
gnificativi, tra cui le conferenze aperte all'intera città con
Mauro Ferrari, Giandomenico Picco, Padoa-Schioppa,
Bruno Londero e altri. Mi piace soffermarmi su un even-
to particolare che ebbe luogo in quegli anni e che poi si è
'perso' per una serie di problemi, vale a dire la 'Festa di
Primavera' organizzata grazie alla disponibilità dell'avv.
Comand nella ricerca di sponsor e all'intraprendenza di al-
cuni giovani studenti universitari (Cacciaguerra, Spinelli,
ma soprattutto Massimiliano Riva e Francesco Zorgno). Fu
un enorme successo di partecipanti, più di mille persone

nel 2002, a dire il vero non tutti stelliniani; e la cornice era
davvero invitante: dapprima la Villa Gallici-Deciani e poi
il castello di Susans. Un evento mondano indubbiamente,
ma anche un ritrovarsi tra vecchie e nuove generazioni che
dava una immagine nuova dello 'Stellini', non solo tempio
della cultura classica, ma comunità che sa anche divertirsi
al momento opportuno secondo il motto terenziano *Homo
sum, nihil humanum a me alienum puto*. La stampa, soprat-
tutto il Gazzettino con la giornalista Camilla De Mori (anche
lei stelliniana) che definì gli intervenuti alla festa «Giova-
ni, belli e con il greco all'occhiello», diede ampio spazio
all'evento, almeno nei primi anni. Da quanto ho appreso, la
Festa si interrompe nel 2003. È il caso di ripensarci?

Voglio terminare questo *excursus* con uno dei momen-
ti più belli e toccanti di quegli anni: il Premio Nazionale
'Bontà' vinto nel 1998 da un gruppo di alunni del Liceo, i
quali nel corso degli anni, senza clamore, dedicavano alcu-
ni pomeriggi della settimana a intrattenersi con gli ospiti
dell'Istituto medico-pedagogico S. Maria dei Colli a Frae-
lacco di Tricesimo, dove erano stati indirizzati dal docente

GLI "EX" DEL LICEO CLASSICO. La Festa di primavera alla villa Gallici-Deciani
Bella gente, eleganza stile Ridge, rimpatriate, ricordi. Alla ribalta lo spirito di una scuola

Polvere di stelle e di Stellini

«I professori, gli studenti, i soliti gruppetti. Sembra di essere a ricreazione»

Montegnacco

Sabato sera in lungo per stelliniani di ogni età alla Festa di Primavera organizzata a Villa Gallici-Deciani a Montegnacco di Cassacco dall'Associazione di ex allievi dello storico istituto, presieduta dall'avvocato Lino Comand.

Festa riuscita, anzi riuscitissima, a giudicare dal numero di partecipanti e di nuovi iscritti all'Associazione: a occhio un mezzo migliaio. Ad aprire le danze, oltre all'Avvocato, l'attuale preside del liceo professor Pasquale D'Avolio, e l'ex-preside, professoressa Isabella Londero, grande sostenitrice dell'associazione: «Nostalgia dello Stellini? Delle persone certamente sì. Del lavoro no. Dopo 13 anni, mi sento "stelliniana" a tutti gli effetti».

Torçe lungo la via che conduce all'ingresso, sul prato giovani rampolli della Udine bene chiacchierano sorseggiando gin tonic. Al piano nobile su un ovattato sottofondo jazz e fusion, eseguito dal gruppo udinese "Ottomani Libere", si muovono eteree fanciulle inguainate in abiti da sirena: non ce n'è una che superi la taglia 42. Una certezza: lo Stellini fa bene alla linea. Spiccano tra abiti lunghi e borsettine Chanel due signorine avvolte in lunghissimi abiti blu elettrico, con quanti coordinati. Velenosi i commenti: «Sembrano uscite dal catalogo di moda di Ridge Forrester».

E che dire della valchiria in lungo nero con olo di pizzo a livello ombelico? Abbondano nero, rosso e paillettes: una via di mezzo fra un veglione di Capodanno e un ballo delle de-



La Festa di primavera degli stelliniani a Villa Deciani: splendida gioventù in gran spolvero, e "vecchietti" ben defilati in secondo piano

buttanti. «Troppo formale? Non mi aspettavo niente di diverso», dice Giorgio Damiani, diplomato nel '90, storico rappresentante d'istituto. Rappresentatissime le classi '72 e '73 anche se (come conferma Alessandra Madile, del comitato organizzatore, assieme a Giampaolo Spinelli, Guido Cacciaguerra e Paolo Cumini) «gli inviti, quasi 600, sono stati spediti a tutti i diplomati degli ultimi cinque anni, oltre che agli stelliniani conosciuti».

Grande assente tra gli

stelliniani doc il sindaco di Udine Enzo Barazza, mentre c'erano il giudice Formale, la preside Paolina Lambertini Mattioli con consorte, i padroni di casa conte Gallici Deciani e signora Stelliniano («ma solo per un anno») e padre di stelliniani. L'architetto Pierluigi Missio, distinto con pipa e cache-col: «Nello squallido panorama della scuola italiana il liceo



classico rimane la scuola più formativa», concorda l'architetto Marisa Granati, presidente del Consiglio d'istituto, che della festa dice: «Fosse stata in un posto più capiente...». Fochii trentenni, quelli diplomati negli anni '80, come lamenta Monica De Nardi, diplomata allo Stellini nell'82 ed ora docente nello stesso istituto. Con altre giovanissime inse-

gnanti che potrebbero facilmente essere confuse con le loro allieve, fa un po' di statistiche la professoressa Olga Maieron: «Molti ex allievi della G e della H. Della A, la sezione notoriamente più dura dello Stellini, non è sopravvissuto nessuno». Della D diplomata nel '91, Stefano Bulfone: «Studenti, professori, i soliti gruppetti... Sembra di essere ad una ricreazione a scuola».

Con il greco all'occhiello

(C.D.M.) Giovani, belli, di buona famiglia; e con il greco all'occhiello. È il ritratto dei rampanti ventenni della nuova generazione degli "Stelliniani". L'idea di organizzare una festa in villa è stata una piccola rivoluzione all'interno dell'associazione fondata nel '95, segno tangibile di un ricambio generazionale in atto. E il successo sembra dar loro ragione. E adesso? Conquistano il mondo? Alessandra Madile, del comitato organizzatore della festa, sorride: «Non vogliamo conquistare il mondo; l'associazione ha obiettivi prettamente culturali. La festa è stata una novità con intenti per così dire divulgativi. Realizzarla è stato possibile non solo con il nostro impegno personale ma grazie al contributo della famiglia Bardelli e della Goccia di Carnia, oltre che alla disponibilità della famiglia Deciani». Fino a giugno proseguirà la serie di conferenze nell'aula magna dello Stellini che ha per tema la storia e il territorio del Friuli: dopo l'architetto Burelli e lo scrittore Sgorlon intervengono il rettore Strassoldo e l'ex rettore Frilli, l'ingegner De Cillia e il professor Buora. Oltre alle conferenze, ci sono l'aiuto agli studenti degli ultimi anni per l'orientamento universitario e, probabilmente, nuove feste: questi e altri dettagli sulla associazione e le sue iniziative, presto anche nel sito Internet riservato al liceo udinese.

E il preside D'Avolio cosa ne pensa? «Non vorrei che la festa fosse un'occasione per rinvadire l'idea di una scuola d'élite»; e detto questo, si lancia nelle danze. Dando prova della sua abilità come ballerino in "More Better Blues". E ballando ballando si fa presto a fare l'alba...

Camilla De Mori



Roma, 22 marzo 2001. Il presidente Carlo Azeglio Ciampi riceve al Quirinale, nell'ambito del 'Progetto Scuola' della Presidenza della Repubblica, una delegazione di maturandi stelliniani accompagnati dal preside Pasquale D'Avolio e dalla prof.ssa Chiara Fragiacomò.

di Religione, don Giancarlo Brianti. Alla cerimonia del 20 novembre a Roma, dove ci recammo con lo stesso *pullman*, alunni e accompagnatori, nonché i ragazzi dell'Istituto con le suore e una rappresentanza del Comune di Udine con il gonfalone, fummo ricevuti prima in Campidoglio e poi al Quirinale. Ma il momento più toccante dell'esperienza fu l'accoglienza in Sala Nervi da parte del Papa Giovanni Paolo II, che dopo aver nominato il Liceo 'Stellini', si fece fotografare insieme agli alunni e ai ragazzi di Fraelacco. Ricordo con commozione che uno di questi ultimi si avvicinò al Papa e carezzandolo sul viso, lo salutò così: «Ciao Papa!».

Conclusioni:

Il 2002, come già detto all'inizio, fu l'anno della prima

uscita della «Voce» (con direzione editoriale del prof. Daniele Picierno) e fu l'anno in cui si concluse la mia presidenza.

Otto anni intensi di impegno, di viaggi quotidiani da Tolmezzo a Udine, anche se grazie alle professoresse Patti e Veneroso, potei giovarmi della foresteria dell'Associazione allestita in via Cairoli, dove precedentemente c'era stato l'alloggio del custode.

Il mio distacco dallo 'Stellini' non fu compreso da alcuni, che pensavano a un 'abbandono' motivato da chissà quali ragioni nascoste. Penso di essere stato in effetti l'unico preside che ha lasciato la presidenza dello 'Stellini' prima del pensionamento. La verità è che da una parte volevo mettermi alla prova in una realtà scolastica radicalmente diversa (una scuola di montagna, periferica, come era Paularo, sull'esempio, *si parva licet*, del grande Wittgenstein) e dall'altra pensai che si fosse esaurita anche per me la 'spinta propulsiva', dopo otto anni di innovazioni e 'battaglie' culturali; innovazioni che comunque in parte si sono sedimentate, nonostante alcuni tentativi di 'restaurazione' successivi.

Appendice: Montanelli e lo 'Stellini'

Mi piace chiudere riportando quanto scrisse anni fa Montanelli in risposta a una mia lettera al giornale da lui diretto e che si chiamava «La Voce» (bella coincidenza!), in cui contestavo in parte le sue posizioni meritocratiche nella scuola superiore. Gli feci presente che la meritocrazia è un valore, ma bisogna tener conto dei livelli di partenza e del contesto familiare e sociale. Montanelli accettò le mie argomentazioni e aggiunse inaspettatamente: «Se avessi un figlio in età scolare lo iscriverei nel Suo Istituto, allo 'Stellini' di Udine».



Roma, 21 novembre 1998. Gli alunni stelliniani e i ragazzi di Fraelacco ricevuti da papa Giovanni Paolo II (Archivio dello Stellini).

Annibale Frossi e Sergio Bertossi: l'Olimpiade vinta e quella mancata

di **Valerio Morelli**

Nel 2021 il mondo dello sport celebra la prima Olimpiade 'dispari' nella storia dei Giochi, cominciati in versione moderna nella culla greca di Atene nel 1896 e disputati poi a cadenza quadriennale 'pari' fino alla trentunesima edizione brasiliana a Rio de Janeiro nel 2016.

Potere di una pandemia mondiale quale il Coronavirus o Covid-19 che dir si voglia, Tokyo 2020, denominazione che è stata mantenuta per ragioni di *marketing* e *branding*, è slittata di un anno facendo eccezione alla regola plurisecolare ed è andata in scena senza l'abituale cornice del pubblico negli impianti per una recrudescenza di varianti del virus pandemico tenuta meglio presente dagli organizzatori giapponesi e dal Comitato internazionale olimpico piuttosto che dall'Uefa per l'Europeo di calcio 2020 itinerante chiuso nello stadio londinese di Wembley tutto esaurito l'11 luglio scorso, data doppiamente storica per l'italica pedata iridata lo stesso giorno nell'82 in Spagna.

È la prima volta che un'Olimpiade moderna, erede degli antichi giochi sacri di Olimpia che riaffermavano l'unità di tutta la Grecia e imponevano una tregua alla guerra, è posticipata anziché cancellata. Peggio che con la pandemia dilagante andò ai tempi della Grande guerra, quando nel 1916 i sesti Giochi non furono disputati a Berlino, e con il secondo conflitto mondiale in atto, che fece saltare due edizioni, nel 1944 a Londra e nel 1940 a Tokyo, la quale ottant'anni dopo ha avuto una mezza ricaduta dopo avere già ospitato un'Olimpiade nel 1936.



Annibale Frossi

Un appuntamento saltato con i Giochi annovera anche la storia dello 'Stellini' con uno studente che, suo malgrado, non riuscì a prendere parte nel 1952 alla puntata in Finlandia ad Helsinki, subito dopo la ripresa olimpica postbellica nel 1948 nella capitale del Regno d'Inghilterra. Appuntamento della vita per qualsiasi atleta al mondo, ma ancor più per uno stelliniano 'a tutto corso' visto che gli annali del nostro liceo classico vantano solo un allievo 'di passaggio' quale Annibale Frossi da Muzzana del Turgnano, ma figlio adottivo di Flambrò, finito tra gli olimpionici addirittura.

Del passaggio di Frossi per il Regio Ginnasio di piazza Primo maggio reca

testimonianza Alessandro Maganza nel suo *Annibale Frossi 1911-2011. Il campione, l'uomo: il ritratto di un grande friulano*, edito dal Comune di Talmassons a cento anni dalla nascita, dieci anni fa. Poi non c'è traccia di lui nell'elenco *I maturati dal 1918/19 al 2008/09* pubblicato in *Il liceo classico 'Jacopo Stellini'. Duecento anni nel cuore del Friuli* per i tipi della Forum editrice, ma il suo nome è annoverato nei registri dell'istituto fino alla I liceo (1930/31), al termine della quale tuttavia non fu promosso forse perché l'attività agonistica non gli lasciava abbastanza spazio per quegli studi che avrebbe ripreso e completato a Padova, dove si trasferì proprio nel 1931.



Berlino 15 agosto 1936. Annibale Frossi in procinto di segnare il goal decisivo della finale olimpica.

Ribattezzato 'piè veloce' fin dai primi contatti con il pallone di cuoio al collegio 'Bertoni', essendo capace di correre i 100 metri in 11 secondi e 4 decimi palla al piede, e poi 'dottor Sottile', perché laureato in giurisprudenza durante l'attività agonistica cominciata all'Udinese nel 1929 e finita al Como nel 1945 passando per due scudetti vinti con l'Ambrosiana-Inter nel 1937-1938 e nel 1939-1940, Frossi vanta, quale alloro più alto, l'unico oro olimpico conquistato dall'Italia nel calcio a Berlino nel 1936.

L'occhialuto attaccante friulano, successivamente nella vita allenatore e giornalista sportivo, fu scovato in serie B a L'Aquila prima del passaggio in nerazzurro dal ct Vittorio Pozzo, il solo ad avere vinto due mondiali consecutivi nel 1934 in Italia e nel 1938 in Francia. Frossi ballò in azzurro solo per quella Olimpiade berlinese, laureandosi capocannoniere con 7 reti all'attivo: l'unica e decisiva contro gli Stati Uniti nel primo turno, una tripletta nell'8-0 al Giappone nei quarti di finale, il decisivo gol del 2-1 in semifinale contro la Norvegia al supplementare e la doppietta per l'altro 2-1 sull'Austria in finale, pure quello all'*overtime*, che valse il titolo olimpico a una Nazionale fatta tutta di giocatori esordienti. L'epopea azzurra dello stelliniano 'di passaggio' Annibale Frossi finì lì, dopo un ultimo incontro disputato con la Nazionale maggiore il 25 aprile 1937 in cui segnò un'altra rete nel 2-0 sull'Ungheria chiudendo come uno dei migliori attaccanti per media-gol in azzurro: otto segnati in cinque partite disputate.

Sfiorò i vertici della partecipazione olimpica lo studente 'di tutto corso' allo Stellini, Sergio Bertossi, palmarino del 23 luglio 1933, ma ben presto udinese di adozione folgorato sulla via dell'atletica leggera proprio mentre frequentava il liceo classico cittadino come ricostruiscono Luciano Provini e Massimiliano Oleotto nel loro *Il trionfo dell'Atleta. Storia dell'atletica leggera friulana* (edizioni Selekt, 2002), nel capitolo intitolato *1952: la meteora Bertossi*. Scrivono gli autori:

I campionati studenteschi diventano piccole olimpiadi; rinascono le rivalità dei ludi iuveniles del regime fascista. Sono gli insegnanti di ginnastica nell'*ancien régime* [...] a formare le squadre rappresentative degli istituti scolastici.

Fra questi per lo 'Stellini' c'è il professor Bruno Barattini di educazione fisica, un'istituzione in materia all'epoca. «Si aggiungono i 'nuovi' insegnanti» e fra loro annoverano «Valbruno Bertossi, giudice di gara della FIDAL», fratello di Sergio. Lo stelliniano nascente atleta «non ancora diciottenne meraviglia tutti imponendosi nel campionato studentesco provinciale (27 scuole rappresentate sul campo), raggiungendo nel salto in lungo la misura di m. 6,30, quando il campione italiano è a m. 6,73». Prosegue una scheda a lui dedicata da Oleotto:

Sono le Olimpiadi di Londra del 1948 a far conoscere l'atletica leggera a Sergio Bertossi. Le gesta dei Consolini e dei Missoni lo spingono ad avvicinarsi al campo Moretti di Udine, là dove si allenano gli atleti dell'Asu. Il 1949 è il primo anno di attività agonistica nei salti in estensione, lungo e triplo, discipline in cui molto contano i suggerimenti di Vecchiutti [Lorenzo, suo allenatore dal 1949 al 1953 - *N.d.A.*] e Agosti [Mario - *N.d.A.*]. A Sergio piace in particolare il lungo, anche se la struttura e le qualità fisiche dicono che la sua vera specialità è il triplo. La prima affermazione di un certo rilievo arriva nel 1951, con la vittoria nel lungo alla finale nazionale dei campionati studenteschi di Genova. Ma è il 1952 l'anno in cui Bertossi dimostra tutto il suo valore. Sono i primi di giugno quando, non ancora diciannovenne, esordisce in azzurro nel lungo a Basilea per Italia-Svizzera. La domenica successiva alla gara elvetica dovrebbe partecipare a una selezione per le Olimpiadi di Helsinki, ma una cattiva alimentazione finisce per procurargli un grave malanno, che di fatto lo fermerà per un anno intero.

Il figlio Alberto, che fra studi al liceo classico 'Stellini' e carriera di avvocato ha ricalcato appieno le orme paterne al pari della sorella minore Carla, mentre la maggiore Paola lavora in banca, altro solco tracciato dall'operoso papà Sergio, ricorda ancora oggi:

È stato il tifo a pregiudicarne non soltanto la partecipazione all'Olimpiade di Helsinki, ma anche l'attività agonistica perché la malattia lo lasciò asmatico per tutta la vita.

Sfuma così per Sergio Bertossi il sogno olimpico dettato da una progressione imperiosa di risultati per tre stagioni consecutive: 6,18 metri nel salto in lungo e 12,49 nel triplo a 17 anni di età nel 1950, 6,65 e 12,78 l'annata seguente, l'apice di 6,81 e 13,91 nel 1952. Chiosano Provini e Oleotto nel loro libro:

Bertossi è una meteora all'orizzonte dell'atletica udinese: nel giro di un anno diventa campione regionale di salto in lungo (m. 6,81) e del salto triplo (m. 13,91) e veste l'azzurro della nazionale a Basilea contro la Svizzera. Purtroppo improvviso avviene il suo declino [...] e, l'anno dopo, nel 1953, tenta di riprendere con il lancio del disco, ma, ferito casualmente in allenamento ad una coscia dal giavellotto lanciato dal collega Firmino Ardiani, preferisce dedicarsi agli studi universitari.



Sergio Bertossi, dal volume *Il trionfo dell'atleta. Storia dell'atletica leggera friulana*, di Luciano Provini e Massimiliano Oleotto, Selekt 2002.

Anni accademici ai quali attenderà laureandosi in giurisprudenza all'ateneo di Ferrara, ma, come rileva di nuovo il figlio Alberto,

avendo sempre un occhio attento per l'atletica anche una volta abbandonato l'agonismo. In televisione non si perdeva un *meeting* commentato dal telecronista Paolo Rosi e seguiva anche tutti quelli in programma allo stadio Moretti, con una passione particolare per il *decathlon* anche se lui era stato soprattutto un saltatore.

Passione covata in seno anche perché, come rievoca la pubblicazione *ASU Centanni 1875-1975*, nel 1951

aveva vinto a Genova il campionato italiano degli studenti medi, dopo essersi affermato a Roma nel *tetrathlon* nazionale dei giovani, gareggiando negli 80 piani, nell'alto, nel lungo e nel peso.

Il tifo, purtroppo la febbre tifoidea e non certo quello 'passionario' dilagante oggi negli stadi e nei palasport, l'aveva debilitato per l'agonismo in atletica leggera e scese a 6,36 metri nel salto in lungo e 13,03 nel triplo nel 1953 a vent'anni d'età. Non gli impedì però di essere infaticabile e poliedrico nelle sue attività professionali. Il figlio Alberto, che pure, oltre all'attività legale, per un decennio ha fatto politica sino a essere ventilato quale candidato sindaco di Udine e ora è presidente del consiglio di amministrazione dell'Asp La Quiete, dice ammirato:

Già durante gli studi universitari insegnava ginnastica a Pontebba e appena laureato in legge ha cominciato a insegnare diritto allo 'Stringher' e al 'Malignani'. È stato presidente del Medio Credito, società finanziaria della Regione, per dodici anni della Cassa di Risparmio del Friuli Venezia e anche per un triennio dell'Insiel. Durante la presidenza in Cassa di Risparmio ha por-



Sergio Bertossi, dal volume ASU. Cent'anni 1875-1975, a cura di Gaetano Cola, Industrie Grafiche Del Bianco 1975.

tato a una svolta introducendo per primo il Bancomat e aprendo filiali a Trieste e Treviso, incontrando qualche ritrosia. Conciliava tutto questo con il lavoro di avvocato e non so davvero come faceva, io al giorno d'oggi ne ho abbastanza anche di una sola presidenza e ho chiuso con la politica attiva. Mi ha dato una mano nell'impatto con lo 'Stellini' per la sua capacità diretta di leggere e sentire il latino e il greco, con una passione più per il primo che per il secondo. Era fiero di avere frequentato il liceo classico perché diceva che dava un'apertura mentale la quale alla lunga pagava. Riconduceva tutto all'imprinting che gli avevano dato gli studi classici. Oltre ad altro tipo di letteratura, leggeva sempre i classici figli di una scelta consapevole. Aveva un atteggiamento british [in un portamento da 1,84 per 78 chili di peso forma ai tempi dell'atletica con l'Asu - N.d.A.], sempre in giacca e cravatta frutto di una rivisitazione personale dello stile classico. *Dignitas suprema lex* ripeteva come regola del suo essere avvocato e presidente, che erano il suo lavoro principale. Quando da neolaureato

ho cominciato a frequentarlo più spesso, mi ripeteva che giurisprudenza derivava dal latino *iurisprudencia* cioè *prudens* e *iuris*, esperto di diritto. Mi insegnava a non essere immediato o superficiale, è questo il marchio di fabbrica che mi ha trasferito. Anzi, che ci ha trasferito perché anche mia sorella Carla fa l'avvocato, mentre invece l'altra sorella, Paola, lavora in banca.

E prosegue il primogenito Alberto:

L'altro fondamentale insegnamento di vita che ha lasciato ai figli è stato la dedizione alla famiglia e soprattutto a mia madre, Rita Friz, che ha conosciuto nel 1958 e che ha sempre fedelmente amato con tutto sé stesso, pur con l'eleganza e la sobrietà di modi di cui era capace. Sentimenti, peraltro, ugualmente ricambiati da Rita, ultimogenita di una famiglia assai conosciuta nel quartiere udinese di via Pradamano, che ha visto il padre Roberto diventare consigliere comunale nel primo dopoguerra, il primogenito Costantino diventare alto funzionario dell'allora Cee a Bruxelles e soprattutto il fratello Antonio [a cui è intitolata la scuola elementare di viale XXV Aprile a Udine - N.d.A.] immolarsi contro i nazisti nella lotta di liberazione [fu fucilato a Udine il 10 dicembre 1944, a soli 18 anni, nel tentativo di sabotare la stazione ferroviaria insieme ad altri compagni della brigata partigiana Osoppo - N.d.A.].

L'ex politico Alberto Bertossi dimentica quasi il partitico Sergio Bertossi:

Dal "Messaggero Veneto" del 31 marzo 1988.

IL NUOVO CONSIGLIO - DOMANI LA SEZIONE DI CIVIDALE

Sergio Bertossi succede a Doni alla guida dei veterani sportivi

La sezione udinese dell'Unione nazionale veterani dello sport ha un nuovo presidente: l'avvocato Sergio Bertossi ex azzurro di atletica leggera (fu campione di salto in lungo). Così ha deliberato il consiglio direttivo della sezione che ha proceduto al rinnovo dei vertici. Il nuovo presidente subentra a Dino Doni, indimenticato portabandiera del ciclismo friulano, il quale ha retto la sezione sin dal 1971 con la capacità organizzativa, l'impegno, l'entusiasmo e la generosità che tutti - vecchi e giovani - gli riconoscono.

Dino Doni rimarrà comunque al fianco di Bertossi come vicepresidente e, quindi come suo principale collaboratore, assieme agli altri due vicepresidenti professor Francesco Mariotto e Duilio Burba. Tra gli altri componenti del direttivo, anziani appassionati sportivi, ci sono Amosti, Buiatti, Beinat, Beccaro,



L'avvocato Bertossi

Cantarutti, Volaric e Zacco. Tesoriere è Sante Comisso; addetto stampa Ivan Nallato. Presidente della commissione d'appello è Virginio Pizzali e presidente del collegio dei

revisori dei conti Castaldo Ricciotti.

La sezione di Udine dei veterani dello sport opera in Friuli assieme a quelle di Latisana, Palmanova, Aquileia, Cervignano e Tavrisio; recentemente è stata promossa anche la nuova sezione di Cividale che sarà inaugurata domani 17 con la convocazione dell'assemblea costituzionale formata dai promotori che sinora facevano parte della sezione udinese. Come è noto, l'Unione nazionale Veterani dello sport si propone di tener vivo lo spirito e la passione per lo sport, fonte inesauribile dei più puri ideali; di cementare i vincoli di fratellanza fra tutti gli sportivi; di riunire i veterani sportivi per esser sprone e guida ai giovani che si dedicano allo sport e, infine, di collaborare con il Coni e con gli enti locali per offrire patrocinio e collaborazione per lo sviluppo dello sport giovanile.

Sergio Bertossi, dall'opuscolo 1971-2001. 30 anni della Sezione di Udine dell'Unione Nazionale Veterani dello Sport.

In effetti, è stato anche segretario cittadino della Democrazia cristiana a cavallo degli anni Ottanta. Tempi in cui i partiti erano arene in cui avvenivano confronti di massa, anche aspri, e non strutture personali come al giorno d'oggi. Allora i partiti avevano un assetto piramidale che portava alle decisioni politiche e il ruolo più ambito nelle assemblee elettive era quello di capogruppo, per rappresentare l'elettorato, e non quello meglio remunerato di assessore come ora.

Bertossi padre, prima di mancare il 20 giugno 2002, non si è tirato indietro anche dall'accettare la presidenza della sezione udinese dell'Unione nazionale veterani dello sport succedendo a Dino Doni nel marzo del 1988, con l'amico democristiano Giorgio Santuz, il quale nel maggio 1991, elogiando a mezzo stampa il sostegno che il sodalizio udinese offre ai giovani, ebbe a dire: «Nei veterani lo sport è esempio».

Bertossi, insomma, ha fatto un salto in lungo nella vita, un salto triplo nella carriera lavorativa, avendo potenzialità da *tetrathlon* con la passione per il *decathlon*, ma gli è rimasto inappagato il sogno di andare all'Olimpiade di Helsinki nel 1952.

Secondo a Frossi olimpionico con l'Italia nel calcio a Berlino nel 1936, uscì dallo 'Stellini' con la terza C, 'matura' nel 1953, assieme agli amici Francesco Cicoira e Alberto Cojutti, avvocati anche loro nella vita, dopo avere stretto sodalizio in borgo stazione dov'era di casa in via Battistig, quando si era trasferito a Udine da Palmanova al seguito di papà Iginio dipendente della Banca cattolica del Veneto, con Piero Vidoni poi apprezzato commercialista udinese.

Una generazione che ha fatto la sua Olimpiade rilanciando Udine e il Friuli nel secondo dopoguerra mondiale. Durante quel conflitto, invece di fare tacere le armi come ai tempi dei sacri giochi di Olimpia, lo sport si è fermato per due edizioni e come lo sport anche tutte le altre attività postbelliche sono ripartite per ricostruire. Con il mancato olimpico Bertossi a distinguersi, assieme ai suoi compagni di maturità Cicoira e Cojutti, fra i tanti stelliniani che il liceo classico di piazza Primo Maggio ha formato quale classe dirigente.

Le collezioni naturalistiche del Liceo 'Jacopo Stellini'

di *Giuseppe Muscio e Luca Simonetto*

La storia percorre strade tortuose: ricostruire ad esempio gli eventi che portano un oggetto proveniente da un luogo o da un tempo lontano a essere esposto in una bacheca è spesso un'attività che richiede conoscenze specifiche e... capacità da *detective*, e chi indaga scopre spesso intrecci inaspettati.

Così, dopo due sopralluoghi effettuati dal Museo Friulano di Storia Naturale alle collezioni naturalistiche del Liceo classico 'J. Stellini', uno nel 2004 in occasione della mostra *Historia Naturalis* e uno nel giugno 2021, ecco che proviamo a raccontare le complesse vicende che legano questa scuola a raccontare le complesse vicende che legano questa scuola all'Istituto tecnico 'A. Zanon' e ai Musei di Udine.



15 giugno 2021. Visita alla collezione naturalistica dello 'Stellini'. Da sinistra: le prof.sse Chiara Frangiaco, vicaria del DS Luca Geroasutti, Maria Viotto ed Elettra Patti, il dott. Giuseppe Muscio, direttore uscente del MFSN, e l'avv. Andrea Purinan.

Con l'Unità d'Italia o meglio, per quanto ci riguarda, con il 1866, il Friuli si avvia a vivere un lungo periodo di pace che dura fino al primo conflitto mondiale ma è caratterizzato dal contrasto tra elementi di progresso (lento e faticoso) e di arretratezza, e anche da questioni politiche e sociali quali il confine orientale, l'irredentismo, l'analfabetismo e l'emigrazione. Il Friuli, poi, è un territorio che è passato di 'padrone in padrone' per un lunghissimo tempo, compreso fra la forza di Venezia e il ruolo di Trieste, tanto da creare per i friulani la definizione di 'senzastoria'.



Quintino Sella

Una figura emblematica dello spartiacque tra la società tradizionale preunitaria e l'avviarsi della provincia friulana verso un rinnovamento è il commissario governativo straordinario Quintino Sella (1827-

1884). Piemontese, appassionato alpinista e geologo di formazione, più volte ministro delle Finanze del Regno, Sella è il simbolo non tanto della raggiunta Unità d'Italia – il passaggio del Friuli sotto il governo italiano, almeno inizialmente, non è un motivo di progresso, basti pensare all'imposizione di dazi sull'esportazione dei bozzoli e della seta – quanto piuttosto il segno dello spirito nuovo, positivista, che si fa strada anche in Friuli e cerca di fronteggiare i problemi degli italiani nell'Ottocento: le difficoltà sul piano amministrativo, economico, sociale, agricolo, militare, culturale.

I presupposti per lo sviluppo vengono creati con interventi di varia natura, tra i quali la realizzazione di infrastrutture, l'avvio e il primo consolidamento di un sistema industriale e l'approntamento di una rete bancaria. Le infrastrutture sono rappresentate soprattutto dalle ferrovie, che in verità si fanno attendere: all'unica linea Mestre-Cormons si aggiungono nel 1879 la Pontebbana, nel 1886 la Udine-Cividale. La rete finanziaria prende l'avvio nel 1876 con l'istituzione della Cassa di Risparmio di Udine, cui segue la Banca del Friuli nel 1883, la Banca Cooperativa Udinese nel 1886 e la Banca Carnica nel 1890.

Nel settore agrario vi è la consapevolezza dell'importanza di un rinnovamento, che traspare chiaramente dalle parole di Domenico Pecile (1852-1924):

E così, mentre tutto cammina a vapore, la nostra macchina agricola in mezzo al progresso del secolo avanza a passo di lumaca. Per migliorare l'agricoltura ci vogliono cognizioni, macchine, bestiame, capitali; ma prima di tutto ci vuole l'idea del miglioramento.

In un articolo di Emilio Lämmle, apparso nel 1884 sugli *Annali del Regio Istituto tecnico di Udine* e dedicato allo sviluppo dell'agricoltura friulana, è evidente l'arretratezza: «L'aratro comunemente usato in Friuli è, si può dire, ancora quello degli antichi romani [...]».

In un quadro così delineato, l'azione di riscossa culturale tentata dalla migliore società friulana assume un valore ancora più rilevante. Tra i primi atti di Sella nel 1866 vi è la fondazione, nella sede che ora ospita la scuola media 'Manzoni' in Piazza Garibaldi, del Regio Istituto tecnico (che nel 1883 verrà intitolato ad Antonio Zanon), allo scopo di formare una classe dirigente competente, abile, capace di guidare il processo di rinnovamento. Ma si tratta anche del primo punto di riferimento per molti studiosi che, fino ad allora, erano stati costretti ad agire isolatamente; per Sella sarà certamente l'«Università tecnica del Friuli e dell'Istria».

Dal 1808 Udine ha già una scuola 'superiore', proprio quel liceo che nel 1875 sarà intitolato al filosofo Jacopo Stellini, erede del *Gymnasium Civitatis Utini* sino ai tempi napoleonici gestito dai Barnabiti, il cui ambito culturale è però prevalentemente classico-umanistico. Mancava quindi in città (e in tutto il Friuli) una scuola a vocazione prettamente scientifico-tecnica, in linea con i principi, che si stavano rapidamente affermando, del Positivismo, una

visione del progresso basata sulla fiducia nella scienza e negli sviluppi tecnologici.

Risulta subito chiara la funzione di sprone alla modernizzazione che caratterizza l'attività dell'Istituto tecnico, il quale svolge così realmente il ruolo di 'Università' del Friuli voluto da Sella che, per questo, chiama a insegnare a Udine personalità di grande spessore come il geologo lombardo Torquato Taramelli.

Grande importanza assumono gli studi geografici e geologici, tanto che questa diviene «una delle regioni più studiate e più conosciute d'Italia». È un terreno fertile, dove possono nascere associazioni e istituzioni con certezza di continuità. La Biblioteca Civica, aperta al pubblico solo nel 1864, nel 1866 viene trasferita a palazzo Bartolini che ospita anche i Civici Musei (con una sezione naturalistica di fatto mai realmente funzionante). Oltre alla Biblioteca Civica vi sono la Biblioteca della Stazione Chimica Agraria e il Gabinetto di lettura della Società Alpina Friulana. Questa, fondata nel 1874, diventa «il più importante laboratorio italiano di ricerca geografica e geologica» al quale si collegherà poi il Circolo Speleologico e Idrologico Friulano, fondato a Udine (primo in Italia) nel 1897. Questo sviluppo degli studi geografico-geologici è opera soprattutto di Giovanni Marinelli (1846-1900); ne continua gli studi il figlio Olinto (1874-1926), cui si accompagnano Francesco Musoni (1864-1926), Arrigo Lorenzi (1874-1948), Renato Biasutti (1878-1965), Achille Tellini (1866-1938), Michele Gortani (1883-1966), Giovanni Battista De Gasperi (1892-1916) e poi Egidio Feruglio (1897-1954) e Ardito Desio (1897-2001), compagni questi due ultimi proprio allo 'Stellini'!

Antesignani di tale rinascita naturalistica erano stati, nei decenni precedenti, uomini come Giuseppe Carlo Cernazai (1773-1849), Leonardo Brumati (1774-1855), Gherardo Freschi (1803-1897) e Giulio Andrea Pirona (1822-1895), considerato il padre del Museo Friulano di Storia Naturale per l'impegno con cui propugnò la necessità di istituirlo.

Per conoscere un territorio è necessario percorrerlo, descriverne paesaggio e rocce, catalogare le specie presenti. Quest'indagine rientra fra le competenze delle istituzioni museali, ma nel XIX secolo il Friuli manca di un vero museo di storia naturale e il compito è svolto in parte da privati, in parte dagli studiosi che fanno capo all'Istituto Tecnico ma hanno come riferimento scientifico le università di Padova e Firenze.

Nel contempo l'Istituto tecnico ha la necessità di creare

proprie collezioni che da un lato servano agli studenti e dall'altro siano abbastanza complete da consentire l'importante attività di 'confronto' agli studiosi. Il suo Gabinetto di storia naturale cresce rapidamente grazie anche a donazioni e acquisti. Fra questi ultimi vi è una collezione di minerali e rocce comperata dalla ditta Krantz di Bonn, società fondata nel 1857 e ancora in attività.

Altra figura rilevante, marginale rispetto alla Scuola Geografica Friulana cui fanno capo gli studiosi prima citati, ma di enorme spessore culturale, è Graziano Vallon (1851-1926), ornitologo di origini dalmate che, ancora giovane, si trasferisce in Friuli. Come scrive lui stesso, dopo il 1883 si dedica «interamente alla raccolta e allo studio degli uccelli del Friuli» che considera «sua patria adottiva». In più di quaranta anni di attività Graziano Vallon riesce a formare diverse collezioni di uccelli locali e pubblica una sessantina di lavori che rappresentano senza dubbio i fondamenti dell'ornitologia friulana. Nel 1896 cede la sua prima raccolta (circa 700 esemplari) al Gabinetto di storia naturale, una realtà oramai consolidata che mantiene il suo ruolo fino alla Prima Guerra Mondiale, quando, in seguito alla rotta di Caporetto, i materiali in esso conservati vengono parte dispersi o distrutti. Ciò che si salva viene affidato ai Civici Musei, da dove in seguito confluisce al Museo Friulano di Storia Naturale (ufficialmente aperto solo nel 1954). Un destino analogo toccò ai reperti geologici friulani conservati nel Gabinetto di storia naturale, di cui rimangono solo alcuni significativi esemplari nell'ateneo fiorentino, grazie al trasferimento della Scuola Geografica Friulana a Firenze, dove operava Olinto Marinelli.

Dopo la sua generosa elargizione al Gabinetto di storia naturale, il Vallon continuò alacremente l'attività riuscendo a mettere insieme una seconda e ancora più vasta collezione di reperti rinvenuti nel corso di escursioni personali, ottenuti grazie alla collaborazione di amici e informatori o provenienti dal mercato degli uccelli. Ma purtroppo anche questa collezione privata, composta di 2.200 esemplari e comprendente pure diverse specie rare o nuove per l'Italia, andò completamente distrutta durante l'occupazione austriaca.

Per nostra fortuna Graziano Vallon, oltre ad aver intrattenuto rapporti con i più importanti naturalisti friulani, aveva praticato scambi di materiali scientifici con i maggiori ornitologi dell'epoca, pratica che ha permesso la sopravvivenza di una parte dei suoi reperti presso il Museo zoologico universitario 'La Specola' di Firenze e il Museo civico di zoologia di Roma.

All'intricata storia delle raccolte Vallon manca ancora un tassello: un'ulteriore donazione, fatta dopo la sua morte (1926) dalla vedova, al Gabinetto di storia naturale, una collezione confluita a sua volta al Museo Friulano di Storia Naturale, mentre non vi è traccia di quella affidata dalla stessa, nella medesima occasione, al Liceo scientifico 'Marinelli', allora appena istituito. In conclusione, del ricco materiale raccolto dal poliedrico ornitologo in tanti anni di ricerca oggi rimangono presso il Museo Friulano di Storia Naturale poco più di 300 esemplari.

Una vicenda complessa, dunque, fatta di donazioni, distruzioni e passaggi provvidenziali, per dire la verità, ma non certo di semplice effettuazione: durante gli spostamenti, specie se numerosi, spesso i dati vengono persi e molti reperti danneggiati.



Giovanni Marinelli



Giulio Andrea Pirona

Eccoci così giunti ai contatti avvenuti fra le collezioni del R. Istituto tecnico e del R. Ginnasio-Liceo.

Al quarto piano dello 'Stellini' è stata nel 2016 sistemata, grazie all'impegno della prof.ssa Maria Viotto e del tecnico Alessandro Milioto, la ricca collezione naturalistica in possesso del Liceo. Si tratta di numerosi reperti che possiamo grosso modo dividere in tre lotti: minerali e rocce, vertebrati tassidermizzati (in prevalenza uccelli) e fossili. Molti sono riferibili a raccolte ottocentesche ma, purtroppo, i numerosi spostamenti hanno fatto per lo più perdere i cartellini originari e quindi i riferimenti certi.

I campioni di minerali e rocce, provenienti da tutto il mondo, sono conservati in scatolette di cartone marrone, alcune delle quali hanno ancora il cartellino originale della ditta Krantz, altre scatoline marroni incollate riportano un cartellino posteriore con la scritta 'Regio Liceo' (ascrivibili quindi ai primi decenni del Novecento) e sono in parte forniti da 'Antonio Tarquini di Roma' (ditta che all'epoca forniva strumentazione scientifico-didattica), altri infine più recenti, in scatolette coperte da carta azzurra con il cartellino 'Liceo-Ginnasio', riportano nomi diversi come 'D'Amore Francesco' che potrebbe essere semplicemente il nome del donatore.

La collezione Krantz del Liceo è probabilmente gemella di quella ora conservata al Museo Friulano di Storia Naturale, entrambe acquistate con i fondi stanziati nel 1866 dal Sella per dotare le scuole di materiale didattico scientifico.

Per la collezione ornitologica ci sono due possibilità. Era stata affidata dal Comune prima alla scuola media 'Valussi' e poi, su richiesta del preside Alverà, di data 2.11.1939, al liceo 'Stellini' la collezione Colussi-Zamparo di 705 esemplari imbalsamati e 450 uova. Nel 1945 il direttore dei Civici Musei chiede che tale raccolta, sebbene abbia subito danni e manchi di un elenco, rientri nelle proprietà municipali; e in effetti al Museo di Storia Naturale vi è una collezione Colussi, ma con molti meno esemplari. È possibile quindi che gli uccelli conservati allo 'Stellini' siano parte di quella raccolta (la pratica dello smembramento era allora – purtroppo – comune) o, più probabilmente, facciano parte della collezione Vallon che la vedova aveva donato al liceo 'Marinelli' e di cui nella scuola non vi è più traccia.

Interessante notare come la collezione tassidermizzata comprenda anche alcuni mammiferi, come una piccola lontra (che se fosse friulana sarebbe di grande interesse...), che non erano presenti in nessuna delle due collezioni citate e che paiono preparati più recenti.

Infine, tra i fossili conservati allo 'Stellini' ci sono numerosi esemplari provenienti da alcuni noti siti del Friuli che risalgono all'Eocene e al Miocene. Tali reperti potrebbero essere stati raccolti da Giulio Andrea Pirona che insegnò scienze naturali al Regio Liceo tra il 1851 e il 1887 e dal 1870 fu anche conservatore del Civico Museo e Biblioteca di Udine. Pirona è stato uno dei più accesi sostenitori dell'importanza di costituire musei scientifici, giustificata, secondo lui dal bisogno di diffondere i risultati delle nuove ricerche scientifiche che stavano svolgendosi in tutta Europa, le cui applicazioni potevano portare un deciso miglioramento nelle tecniche applicate all'agricoltura, un fatto particolarmente rilevante nel Friuli ottocentesco la cui economia era essenzialmente agraria.

Dopo l'apertura dell'Istituto tecnico, Pirona strinse una profonda amicizia con Torquato Taramelli, chiamato a ricoprire la cattedra di scienze naturali dell'Istituto su indicazione del suo professore Antonio Stoppani, uno dei

più importanti geologi italiani del XIX secolo e amico di Pirona. La comunanza di interessi portò i due a compiere numerose escursioni assieme, raccogliendo campioni che in parte vennero depositati nelle collezioni dell'Istituto. Anche se mancano riferimenti che possano legare con certezza i fossili della collezione dello 'Stellini' con l'attività di Pirona, è plausibile che il naturalista friulano ne avesse incrementato le dotazioni con esemplari da lui raccolti. Spiccano alcuni coralli eocenici dell'area di Russiz Superiore (Cormons) illustrati nella pubblicazione fatta nel 1876 da Antonio D'Achiardi che studiò alcuni reperti inviatigli proprio da Pirona e Taramelli.

Queste collezioni, purtroppo spesso prive di dati certi, sono perfettamente rappresentative delle vicende che interessano i 'musei scolastici', ove a un nucleo storico si sovrappongono acquisti successivi, donazioni, revisioni operate da insegnanti di buona volontà ma a volte ignari dei criteri museologici. Tutti questi interventi portano ad amplificare la funzione didattica del reperto (in perfetta sintonia con la *mission* della scuola), privandolo però a volte del significato scientifico e del valore storico che non è sempre facile ricostruire.



I contenitori dei minerali e delle rocce con le schede originali sul fondo.

L'arte rupestre come tappa fondamentale dell'evoluzione bio-culturale di Homo

di **Emmanuel Billia Parodi**

*I grandi artisti
mai nascono in epoche di riflessione,
bensì in quelle di fantasia e di barbarie.*
G.B. Vico

Molto tempo addietro, mi posi il quesito: sono approdato all'arte parietale solo per un fortuito caso? Giunsi in breve al termine di questa mia riflessione fornendomi una risposta negativa.

Mi limiterò ai fatti. Sin dalla più tenera età il mondo animale ha esercitato su di me un notevole fascino. In particolare, sono stati i rappresentanti della megafauna a catturare la mia attenzione e, di conseguenza, la mia curiosità. Di quando in quando mi imbattevo in qualche celebre raffigurazione rupestre dell'area Franco-Cantabrica (Lascaux, Altamira, Chauvet), anche se, da ragazzino qual ero, non potevo certo apprezzarne lo straordinario pregio.

Diversi anni dopo – e forse non si trattò solo di una pura coincidenza – giunto al momento di redigere la mia tesi accademica, iniziai a interessarmi scientificamente del mondo dei rinoceronti fossili. Dall'anatomia di queste specie all'arte rupestre il passo fu decisamente breve. Al mero scopo di soddisfare talune mie curiosità, decisi di frequentare il corso di etnografia preistorica dell'Africa presso il Dipartimento di Scienze storiche, antropologiche e archeologiche dell'antichità della 'Sapienza'.

All'epoca la cattedra era retta da **Fabrizio Mori** (Cascina, 1925 - Trequanda, 2010), reputato uno dei più autorevoli specialisti di arte parietale a livello planetario. Conseguita la laurea in Scienze politiche a Firenze nel 1955, da allora fino a qualche tempo prima della sua scomparsa Mori indagò l'arte rupestre del Sahara occidentale (Tassili, Tadrart Acacus, Messak).

Sin dal mio primo incontro con Mori, rimasi folgorato dalla straordinaria figura di questo illustre studioso fornito

di doti di umanità, sensibilità, umiltà non disgiunte dal rigore scientifico negli studi. Fu così che finii per frequentare ben tre annualità della disciplina da lui insegnata.

Oggi, noto con grande rammarico quanto Mori, a undici anni dalla sua scomparsa, sia poco ricordato nonostante i suoi indiscussi meriti. Mi sia, dunque, concesso di poterlo ricordare in queste mie riflessioni sull'arte parietale che, in qualche modo, mi furono ispirate da lui.

Tentare di ricostruire il percorso compiuto dalla storia dell'arte rupestre è sempre stata impresa decisamente ardua. Parallelamente, però, altrettanto arduo è fornire la risposta a un altro quesito fondamentale, indissolubilmente legato al contesto di cui appena sopra: in quale momento l'uomo possa essere giunto a elaborare il concetto di 'arte'.

A questo punto, ci addentriamo in un campo molto complesso. In primo luogo, dovremmo, infatti, se non altro, poter disporre di lumi circa la struttura mentale di questi nostri antenati. Ma questa sarebbe una pretesa ambiziosa. Al momento attuale, ho ragione di ritenere che non rimanga altra soluzione se non quella di accettare il generico suggerimento di Goethe, ovvero «indagare tutto ciò che è possibile indagare e venerare tranquillamente ciò che indagabile non è».

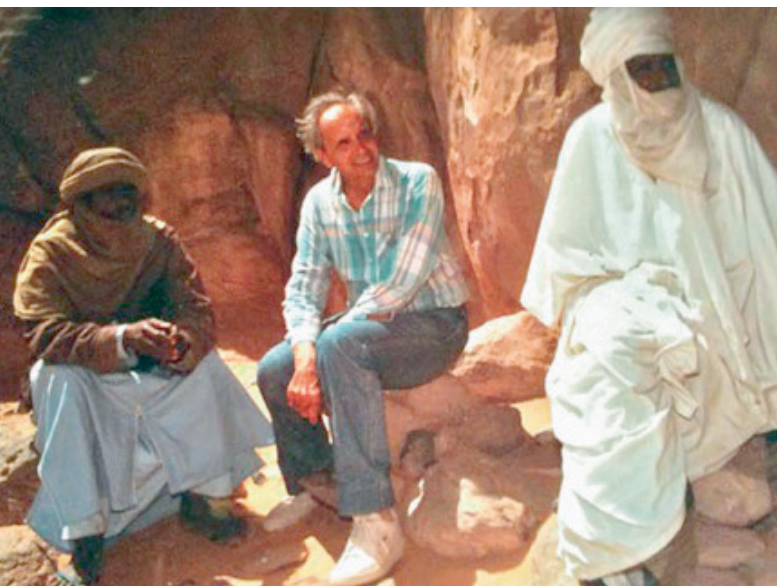
Di quelle che consideriamo, a giusto titolo, le 'prime espressioni artistiche dell'umanità', dove per 'prime' devono essere intese 'le più antiche che ci siano pervenute', possiamo vantare, a nostra disposizione, una messe a dir poco incredibile di stazioni d'arte parietale rinvenute praticamente, pur se con caratteristiche puntiformi, nei cinque continenti, come a suo tempo è stato fatto ben osservare, *inter alios*, anche dall'insigne preistoriologo strutturalista Leroi-Gourhan: «On connaît maintenant des artes pariétaux dans toutes les parties du monde¹».

Proviamo solo a immaginare le molteplicità e le diversità delle strutture mentali che si stagliano sullo sfondo di altrettanti ambienti naturali, e poi culturali, dove l'arte ha avuto la sua genesi e, successivamente, si è formata ed evoluta. L'ambiente, per l'appunto – *ἡ οἶκος* inteso come segmento fondamentale, come uno dei pilastri di quella imponente struttura su cui poggia tutta la moderna scienza antropologica –, che da sé solo rappresenta già un primo, determinante aspetto che si impone prepotentemente alla nostra attenzione. Per dirla – in estrema sintesi – con Ryzanovsky (già docente di protostoria europea a Harvard), «geography sets the stage for history, in the sense that it impacts history and consequently culture».

Cionondimeno, non può sfuggire alla nostra attenzione il comune denominatore rappresentato dalle impressionanti analogie ravvisabili nella produzione artistica che, *in toto*, confermerebbero il principio boasiano della «substantial psychic unity of the human race»². Nell'insieme, l'intero corpus della produzione artistica disponibile ci offre un

1 A. Leroi-Gourhan, *Préhistoire de l'Art Occidental*, Paris, Editions d'Art Lucien Mazenod 1965, p. 6.

2 F. Boas, *Primitive Art*, Oslo, H. Aschehoug & Co 1927, p. 96.



Fabrizio Mori con due Tuareg, Sahara libico 1991 (prop. Archivio Mori).

documento di inestimabile valore per le nostre conoscenze della preistoria, una sorta di *trait d'union* tale da consentirci – e lo direi qui senza timore alcuno – il contatto intellettuale e spirituale con coloro che ci hanno preceduto nel lungo cammino della storia, decine di migliaia di anni fa, lasciandoci in eredità immagini di una bellezza incomparabile.

Tralasciando, dunque, l'argomento concernente il processo attraverso il quale l'uomo approdò all'arte che, già da decenni, è oggetto di molteplici accesi dibattiti, mi soffermerei, invece, sulla problematica che orbita intorno al significato dell'arte stessa.

Se è vero che per 'arte' debba essere intesa una qualsiasi forma di attività dell'uomo come esaltazione del suo talento inventivo, nonché della sua capacità espressiva, abbiamo implicitamente ammesso l'esistenza in lui di una componente estetica. Ergo l'arte è fonte di godimento estetico, appaga il nostro buon gusto, è riprova della nostra sensibilità nei confronti del fatto estetico.

Orbene, sulla scorta dello straordinario patrimonio artistico a nostra disposizione e di queste basilari considerazioni, sarebbe lecito porre in dubbio il fatto che l'arte parietale possa inconfutabilmente testimoniare che l'umano di età preistorica fosse in grado di percepire, di creare, di godere alla medesima stregua del suo discendente attuale?

Circa i moventi che portarono l'uomo a trasformarsi in artista sono possibili soltanto ipotesi, più o meno opinabili. Nulla è in grado di garantirci che queste corrispondano alla realtà dei fatti. Plausibili, dunque, le sensibili divergenze tra gli studiosi. Riferimenti, parallelismi, tentativi di equivalenze con coloro che vengono considerati impropriamente primitivi attuali (che, antropologicamente, rappresentano società complesse) rischierebbero di rivelarsi alquanto ardui: ciò obbliga, pertanto, a procedere con estrema cautela. A ogni modo, io non mi sentirei di tentare equivalenze tra i sentimenti e/o gli atteggiamenti degli uni e degli altri. La scarsità di elementi a nostra disposizione non consente sempre di operare con rigore scientifico, per cui è necessario riconoscere un certo spazio all'inevitabile intrusione di opinioni o interpretazioni diverse.

Ma veniamo ai fatti, operando sugli elementi concreti in nostro possesso.

Tra le manifestazioni artistiche della preistoria, l'arte rupestre è forse la più famosa, la più avvincente, la più emozionante. Che riveli una consumata abilità da parte degli artisti appare indubbio. Decisamente singolari queste figure di artisti, cacciatori e nomadi, condannati a rimanere per sempre nell'anonimato. Uomini moderni, e non solo anatomicamente che, su oscure pareti di recessi rocciosi, già oltre 65.000 anni fa, lasciarono ai posteri questa splendida testimonianza della loro vita avventurosa³. Dunque, sviluppo biologico sì, ma non solo: accanto a questo anche quello culturale.

Mi sono poc'anzi espresso in termini di consumata abilità: le grotte di Altamira sono state designate come 'Cappella Sistina della Preistoria' e chi scrive ha avuto modo

di constatare lo sbigottimento, quasi lo stordimento di talune persone poste dinanzi a mere copie di scene di vita quotidiana o ritraenti esemplari faunistici. Ciò che salta *ex abrupto* all'occhio è la sicura, decisa, sconcertante quasi, conoscenza anatomica, rivelazione folgorante dell'abilità dell'operatore. Come non restare estasiati, per esempio, di fronte a sagome di mastodonti che, ad onta della loro notevole massa, risultano, anziché pesanti e ingombranti, direi quasi agili?



Grotta di Altamira. Pittura rupestre raffigurante un bufalo in atteggiamento di caricare (da Internet).

Picasso stesso, a proposito della 'Cappella Sistina della Preistoria', ebbe a commentare: «A partir de Altamira todo está en decadencia: ninguno de nosotros sería capaz de pintar tan bien».

È fuori discussione che abilità significhi padronanza compiuta dei mezzi tecnici, non disgiunta da una rara perfezione stilistica. E l'arte parietale lo rivela. Per questo, come sostiene Adorno, «bezeugen die Höhlenmalereien eher Vollkommenheit, keinesfalls aber ein Anfangsstadium»⁴ di un «lungo e faticoso cammino fatto di indizi impalpabili e incerti»⁵. Ma è paradossale che ogni punto di arrivo ne presupponga necessariamente uno di partenza. Uno dei misteri più affascinanti risiede proprio in questo interrogativo: se lo sono chiesto da sempre tutti i preistoriologi dove potessero mai reperirsi gli antecedenti di così sublimi risultati espressivi. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, non è possibile soddisfare al quesito.

Evidenziati i fatti concreti, è la volta ora delle congetture. Raffigurazioni così compiute e mature presupporrebbero l'esistenza di scuole d'arte organizzate e di artisti non aventi altre occupazioni oltre quella estetica. Quindi culture molto avanzate. Qui gli studiosi vengono a trovarsi a un bivio: non siamo in possesso di parametri per poter accettare l'idea che, in epoche così antiche, potessero esservi già culture che avevano raggiunto un tale livello evolutivo. Certo, non è facile ipotizzare l'esistenza di siffatte strutture in comunità dove, più ragionevolmente, l'organizzazione sociale doveva essere ancora agli albori.

3 Nel 2018 il metodo uranio-torio applicato a stratificazioni carbonatiche della Cueva de La Pasiega, in Cantabria, ha fornito questa datazione, al momento la più antica in assoluto. Per cui gli studiosi coinvolti nell'indagine (vide Hoffmann & al., 2018), sono giunti alla determinazione che le istoriazioni all'interno della grotta stessa dovessero necessariamente essere attribuite a neandertaliani. Cfr.: D.L. Hoffmann et alii, *U-Th dating of carbonate crusts reveals Neandertal origin of Iberian cave art*, «Science», CCCLIX (2018), pp. 912-915 [doi:10.1126/science.aap7778].

4 T.W. Adorno, *Ästhetische Theorie*, Eusterschulte A. & Tränkle S. Hrsg, Berlin, De Gruyter GmbH 1970.

5 Cfr. F. Mori, *Tadrart Acacus. Arte Rupestre e Culture del Sahara Preistorico*, Torino, Einaudi 1965; *The earliest Saharan rock engravings*, «Antiquity», XLVIII (1974), pp. 87-92; *Funzione e senso dell'arte rupestre preistorica*, «Origini», XIV (1988-89), pp. 479-83; *The Great Civilizations of the Ancient Sahara. Neolithization and the earliest evidence of anthropomorphic religions*, «Bibliotheca Archaeologica», XXI (1998); trad. it.: *Le Grandi Civiltà del Sahara antico*, Torino, Bollati Boringhieri 2000.

Inoltre: questi produttori di *mirabilia* avevano coscienza di fare arte?

Indipendentemente da una risposta affermativa o negativa che sia, quale ne sarebbe stato lo scopo? E chi ne sarebbero stati i destinatari? E perché mai la scelta ricadde sui recessi cavernicoli, considerato che buona parte della produzione artistica si trova in siti di questa tipologia?

Ancora: quale sarebbe stato il criterio di distribuzione visto che, nell'ambito della medesima provincia, le istoriazioni risultano concentrate sempre nelle stesse aree e, all'interno di queste, soltanto in determinati ripari sotto roccia, mentre altri, che pur apparentemente evidenzerebbero il possesso dei requisiti richiesti allo scopo, ne risultano desolatamente spogli? Enigmi tutti cui da decenni si tenta di fornire adeguate, convincenti risposte, cosa che ha favorito l'ingenerarsi di rose di ipotesi ora accolte con entusiasmo, ora rigettate in un'altalena di ritmi imposti dal mutar della moda.

Sono in tal modo entrate in gioco, nel lungo corso degli studi sulla preistoria, un certo numero di teorie essenzialmente incentrate sul fine utilitaristico e magico-religioso.



Grotta di Altamira. Pittura rupestre con simboli magico-religiosi (da Internet).

L'aspetto magico-religioso, a titolo di esempio, ha trovato spesso vasta eco presso gli specialisti. Al cospetto delle immagini degli animali di cui si desiderava la cattura, si sarebbero svolti riti particolari diretti a favorirla. Organizzazione e pratiche di questi cerimoniali sarebbero state affidate a sciamani che li avrebbero posti in essere, per l'appunto, in misteriosi recessi rocciosi. In effetti, come già evidenziato, ciò giustificerebbe il fatto che la gran messe delle opere è stata rinvenuta in siti di questo tipo. Di conseguenza il concetto a riguardo della sacralità di questi luoghi.

A questo punto, però, sarebbe legittimo avanzare una riserva. Di fatto una tale concezione presupporrebbe l'esistenza di gruppi etnici giunti a uno stadio culturale già piuttosto avanzato, ossia già in grado di elaborare strutture sociali su base totemica. Ora, non potendo sottovalutare l'indiscutibile complessità di un tale gruppo sociale, è lecito esprimersi in tal senso con formula dubitativa.

Per converso, vari elementi si adatterebbero al quadro dell'ambiente del Paleolitico Superiore sinora noto (almeno per quanto concerne una più che discreta parte delle provincie europee). Per esempio, arte rupestre non si rinviene ovunque, e là dove non compare non siamo nelle condizioni di motivarne l'assenza. Inoltre, nei recessi di cui si è detto, la luce naturale ha notevoli difficoltà di penetrazione: si tratta, non di rado, di ambienti – prediletti dall'artista – situati decine, centinaia di metri all'interno. Risulta tutt'ora di difficile accesso la stessa imboccatura d'ingresso.

È stato anche notato – almeno per quanto riguarda alcune provincie – come le figure umane risultino alquanto rare e, laddove compaiono, ciò avviene sotto forma allegorica, presumibilmente onde allontanare – secondo l'opinione di alcuni studiosi – possibili, eventuali influenze negative. Gli stessi sciamani sono spesso rappresentati sotto sembianze animali. A favore di questa tesi utilitaristica non può passare inosservato l'aspetto 'sovrapposizione', che verrebbe a comprovare il fatto che non si è tenuto in alcun conto il valore artistico.



Grotta di Lascaux. Pittura rupestre raffigurante una scena di caccia (da Internet).

Segnatamente all'attività venatoria, dobbiamo dare senz'altro per scontato che questa costituisca l'occupazione principe dell'uomo del Paleolitico Superiore – non tanto come sport, piuttosto come fonte della sua sussistenza – ragione per la quale taluni autori vi hanno visto, o creduto di vedervi, un intento commemorativo o memorialistico che dir si voglia.

Sempre con riferimento al fine utilitaristico-magico-religioso, è altrettanto vero che deve notarsi una insistente perseveranza di queste manifestazioni sempre nei medesimi luoghi ormai consacrati dalla tradizione. Ragioni che a noi non è dato afferrare ci impediscono di comprendere le cause della assoluta assenza di pitture e/o graffiti in recessi che sembrerebbero, così a prima vista, i più indicati allo scopo. Ne sono stati, per converso, preferiti altri. Forse la nostra non-comprensione risiede semplicemente nel fatto che i criteri di scelta risultano sempre di derivazione culturale. Facendo ricorso ai nostri criteri, la scelta della caverna, intesa come sito 'privilegiato', potrebbe trovare la sua giustificazione nel fatto che ivi le opere sarebbero state maggiormente garantite contro l'azione devastante degli agenti atmosferici, nonché contro l'insulto del tempo di foscoliana memoria se è vero, come ha lasciato scritto Goethe, che «Diese Menschen [die Alten - N.d.A.] arbeiteten für die Ewigkeit, es war auf Alles Kalkuliert, nur auf den Unsinn

der Verwüster nicht, dem Alles weichen musste»⁶. Così pure, assodato che l'attività principe dell'uomo paleolitico fosse la caccia, non dovrebbe stupire che proprio questa risulti fonte di ispirazione per le sue 'tele'.

Indipendentemente da un potenziale intervento di artisti-sciamani, qualcosa di magico da queste rappresentazioni emana realmente. Ciò avrebbe indotto eminenti studiosi a ipotizzare l'instaurarsi di un qualche misterioso legame tra artista e animale rappresentato.



Grotta di Chauvet. Pittura rupestre raffigurante quattro cavalli e un Coelodonta antiquitatis (da Internet).

Indizio ancora di tutt'altro che trascurabile importanza è il coinvolgimento dell'elemento roccioso. Circa il rapporto uomo-roccia non poco è stato scritto (basti pensare ai muri a secco...).

Non mi sento, infine, di tralasciare l'autorevole pensiero di Leroi-Gourhan, secondo il quale «l'art paléolithique témoigne de l'existence d'un système métaphysique complexe. Même si nous ne sommes pas en mesure d'en définir le contenu, l'étude de cet art primitif montre que la pensée de l'homme du Paléolithique Supérieur était tout aussi riche et souple que celle observée dans les sociétés actuelles»⁷.

Dopo questo breve, sommario *excursus* è tempo ora di conclusioni.

L'arte parietale paleolitica, questa straordinaria, insuperata – e insuperabile – manifestazione del genio umano, può essere assimilata a un campo vastissimo, soltanto in parte arato. Testimonia il progresso culturale e non soltanto biologico dell'uomo, dell'emergere della presa di coscienza soggettiva, facoltà queste legate a fattori biologici, ma specificatamente umane. Ogni tentativo d'interpretazione, di ricerca di una chiave di lettura non potrà mai prescindere dalla rigorosa valutazione dell'ambiente naturale e culturale in cui si è formata. Pagine tra le più significative del nostro passato documentano il rapporto dell'uomo con l'ambiente al quale era legato. Che abbia svolto funzione di coesione sociale appare indubbio.

Permangono le considerazioni e le valutazioni intorno alla volontà cosciente da parte dell'artista di fare dell'arte. Io credo che l'uomo abbia semplicemente ubbidito a un impulso, suo e assolutamente spontaneo, che definirei senz'altro sensoriale, consistente nel desiderio di riprodurre ciò che i suoi occhi vedevano ora in chiave realistica, ora

simbolica, ora astratta, ora fantastica.

È mia convinzione che conferire eccessivo credito alla spiegazione utilitaristica equivarrebbe a negare l'eventualità che l'artista abbia potuto semplicemente, come dire, lasciarsi prendere la mano dalla fantasia, ovvero dall'esigenza di concedere libero sfogo e sviluppo alle sue innate attitudini. Voglio dire,

produrre *mirabilia* per il mero piacere di farlo. Il che – lo ammetto – pecca forse d'ingenuità, in quanto si dovrebbe ipotizzare, almeno per il Paleolitico Superiore, una situazione pressoché analoga a quella, ben più privilegiata, nella quale lungo tutto il corso della storia che potremmo, in via convenzionale, definire classica vennero a trovarsi artisti che portarono avanti un compito, senz'altro encomiabile, ma solo in quanto protetti ed esaltati da una società che provvedeva al loro sostentamento. Non solo, ma che riteneva l'arte, nella più ampia accezione dell'espressione, ingrediente fondamentale per la vita spirituale.

Istintivamente, non mi sentirei di respingere concettualmente l'esistenza di un sentimento artistico, di un piacere estetico associato a una grande abilità tecnica in questa superba parata di affreschi. A pro di tale ipotesi, vorrei porre in rilievo il pensiero di un autorevole studioso che, già alla fine del XIX secolo, sottolineò «die Rolle des ästhetischen Vergnügens im künstlerischen Schaffen»⁸.

Allineandosi con Steinen, uno dei Padri della moderna scienza antropologica suggeriva che «the aesthetic impulse constitutes one of the irreducible components of human thought, a powerful active principle since the beginning of human existence»⁹.

Per concludere: la teoria utilitaristica appare ai miei occhi come una ipotesi riduttiva, conseguenza implicita delle nostre proiezioni psicologiche di uomini moderni tendenti a ricercare una chiave interpretativa viziata dai criteri peculiari dell'*Homo oeconomicus* che, proprio perché tale, non è in grado di concepire un 'fare' se non in esclusiva funzione economica, quindi utilitaristica.

Non solo reputerei inaccettabile l'idea che l'uomo, già nel Paleolitico, potesse aver acquisito una simile *forma mentis*, ma l'adozione di questa ipotesi equivarrebbe innegabilmente a defraudare l'arte del suo ingrediente fondamentale: il suo stesso valore.

Comunque, al di là di ogni ulteriore considerazione, resta il fatto che questa manifestazione, fra le più sorprendenti dell'arte di tutti i tempi, «es la primera gran llama de espiritualidad que la humanidad supo hacer brillar en una fase aún arcaica de su desarrollo»¹⁰.



Grotta di Chauvet. Pittura rupestre raffigurante quattro cavalli e un Coelodonta antiquitatis (da Internet).

6 W. Goethe, *Italianische Reise. Rom. 11 November 1786*.

7 A. Leroi-Gourhan, 1976. *Interprétation esthétique et religieuse des figures et symboles dans la préhistoire*, «Archives de Sciences Sociales des Religions», XLII (1976), p. 14.

8 K. von den Steinen, *Unter den Naturvölkern Zentral Brasiliens. Reise-schilderung und Ergebnisse der zweiten Schingú-Expedition, 1887-1888*, Berlin, D. Reimer (Hoefler & Vohsen) 1894, p. 38.

9 R.H. Lowie, *Primitive Religion*. N.Y., Boni & Liveright 1924, p.84.

10 L. Pericot García, *El Arte Rupestre Español*. Barcellona/Buenos Aires, Librería Editorial Argos SA 1950, p. 47.

Vendeme in Friûl

di *Adriano Nascimbeni*

Al va amont il soreli
ros il riflès te tace
e li planc si distude
la sô ultime lûs.

Al è cussì lizêr l'Atom
in cheste tiere sparniçade
di boscs. aghis, culinis
piturade dai vignâi.

Ma za e florîs la fieste
tai nestrîs bieî paîs
al bol il vin novel
a nassin gnûfs amôrs.

Po al rivarà l' Invier
si poiarà la nêf
sui cuarps, insomp dai cûrs.

Nus restarà la spere
che e torni la cisile
che e vegni Primevere.

E o batarîn la smare
cuntune rie di tais
dal nestri vin sincîr.

*Tramonta il sole
rosso il riflesso nel bicchiere
e lì piano si spegne
la sua ultima luce.*

*È così leggero l'Autunno
in questa terra cosparsa
di boschi, acque, colline
dipinta dai vigneti.*

*Ma già fiorisce la festa
nei nostri bei paesi
bolle il vino nuovo
nascono nuovi amori.*

*Poi giungerà l'Inverno
si poserà la neve
sui corpi, in fondo ai cuori.*

*Ci resterà la speranza
che ritorni la rondine
che giunga Primavera.*

*E combatteremo la tristezza
con una riga di tagli
del nostro vino sincero.*



Enrico Ursella, La vendemmia in Friuli, olio 50x70, 1935.

Le vite di prima

di Gianni Cianchi

Le vite di prima è un romanzo di recente pubblicazione della casa editrice friulana Kappa Vu. Le due autrici Daniela Galeazzi e Giuseppina Minchella, entrambe di Palmanova, sottotitolano il loro racconto *La vera storia di Giovanna la Turca* e ribadiscono il carattere di veridicità della narrazione con una nota conclusiva in cui si legge che la protagonista è realmente esistita e che la sua storia è ricostruibile sulla base di carte processuali del Sant'Ufficio di Venezia e di Roma.

Come già il precedente *L'abiura*, edito nel 2015 sempre da Kappa Vu, anche quest'ultimo lavoro delle scrittrici palmanovine è un romanzo storico; di nuovo il periodo in cui si collocano gli avvenimenti è il XVII secolo, quel Seicento così ricco di pregi e difetti, di libertà professata fino al martirio e di efferata repressione dei dissidenti.

Le contraddizioni in cui si dibatte l'epoca sono risolte anche con guerre per mare e per terra fra cristiani riformati e non, fra cattolici e Turchi. Il Mediterraneo è attraversato da avventurieri che vivono di rapina. La fede, qualunque essa sia, è un pretesto di cui si servono i corsari per impadronirsi di cose e, soprattutto, di persone da schiavizzare. Islam e Cattolicesimo giustificano la vendita degli 'infedeli' come schiavi, particolarmente fruttuosa se si tratta di bambini.

Le vite di prima narra di una bambina che a sei anni, orfana di madre, si trova in mare sulla nave del padre corsaro in rotta verso Malta, quando un attacco dei Turchi si conclude con il massacro dei cristiani e la cattura di tutte le persone idonee ad essere vendute. Inizia l'odissea di Giovanna, dall'*harem* di Istanbul, a Cefalonia, Corfù, Zante, Venezia e infine Roma, dove la donna più che trentenne si trova in carcere con altre detenute, in attesa di essere processata dagli Inquisitori.

In realtà l'ambientazione storica, tranne rapidi accenni alla disfatta dei Turchi presso Vienna e alla figura di papa Innocenzo XI, serve alle due autrici per ricostruire scene di vita quotidiana dell'epoca, senza implicazioni politiche o analisi storiografica. Anche le sequenze che descrivono la vita delle donne nell'*harem*, in cui si trova da giovanissima la protagonista, hanno più il carattere dei quadri di costume che di documentazione storica. In effetti ciò che interessa alle autrici è raccontare la storia di una donna che deve subire torti, violenze e tradimenti, proprio in quanto donna perseguitata da una religione come dall'altra, ingannata e maltrattata da maschi che ritengono di avere ogni tipo di diritto sulle donne come consente loro un Dio che non può non essere maschio, sia per l'uno come per l'altro credo. Giovanna vive esperienze diverse e contrastanti in un succedersi così rapido che essa non riesce a mettere ordine negli eventi delle sue 'vite di prima': non sa decidersi chi sia quella donna il cui nome, di volta in volta è stato Caia, Giovanna, Avagadun, Aisè, Yeliz e infine Maria, a seconda delle circostanze o dell'uomo che lei ha incrociato lungo il suo calvario.

Il racconto è in prima persona, e il narratore interno è Giovanna, ribattezzata Maria, che confida la sua storia a una sua compagna di cella, l'ebrea Sara. Il destinatario non interviene mai, perché Giovanna è la sola a parlare.

Si alternano narrazioni confidenziali e pensieri o ricordi che la protagonista tiene per sé. Giovanna non solo tace ciò che desidera tenere nascosto, ma spesso altera la verità e inventa cadendo spesso in contraddizione. Le urgenze del suo patrimonio memoriale sono tante e tali che le impediscono di rispettare una cronologia consequenziale degli avvenimenti. La narrazione è 'ondivaga', con continue anticipazioni e ritorni al passato. Spesso la narratrice intreccia il discorso con digressioni dovute ad associazioni che si presentano all'improvviso nel suo flusso di coscienza. A volte altera la verità e cerca di ingannare anche se stessa fino a convincersi che la sua invenzione non sia affatto menzogna.

Questo disinvolto uso della categoria temporale trasforma anche lo spazio in una sorta di labirinto in cui spesso si ritorna sulla strada già percorsa. Il lettore, come Sara, potrebbe smarrirsi se volesse ricostruire con ordine la *fabula* anziché accontentarsi delle singole tessere del *puzzle*. Molti i personaggi che si aggirano in questo labirinto, figure che scompaiono e riaffiorano; molte anche le donne che si trovano nel carcere con Giovanna.

In realtà Daniela Galeazzi e Giuseppina Minchella sanno scolpire figure a tutto tondo con poche parole, dando, per esempio, l'impressione che la cella in cui si vive la solitudine sia sovraffollata e che il Mediterraneo su cui si gioca il proprio destino sia continuamente attraversato da gente in cerca di qualche cosa che nessuno troverà mai. «Faccio fatica perfino io a seguire il filo del discorso», confessa a se stessa. In questo modo il genere tradizionale di romanzo storico viene compromesso a tutto vantaggio dell'invenzione letteraria. Basti osservare che gli eventi vengono esposti da una narratrice che non è per nulla una fonte attendibile.

Quello che interessa alle due scrittrici è rappresentare la storia dimenticata di una donna alla quale la scrittura di un romanzo potrebbe restituire almeno la dignità dell'essere esistita e per questo costituire un paradigma ben poco inventato della condizione femminile. Giovanna non trova una plausibile spiegazione di quanto le è successo. «Tutto succede per caso, senza un senso». E il caso è sempre a favore del più forte. «Te lo dico io, la vita non ha né capo né coda, è solo una confusione di cose senza senso, un'acozzaglia assurda, un'invenzione inutile di un Dio mancato, insoddisfatto e cattivo».

Questa è la visione della divinità da parte di una donna che ha visto e patito troppe violenze di uomini che si richiamano a un Dio fatto a loro immagine e somiglianza, un Dio che non è padre di tutti, bensì un complice al quale si ricorre per giustificare guerre e persecuzioni.



I 'maturi' dell'anno scolastico 2020/21

VA

ANGELI ELETTRA
BOCCUCCI ELVIRA
BORTOLETTI ALESSANDRA
BURBA VALERIA
CEOLIN ANDREA
DE ANTONI EUGENIA
FANIZZA VERA
FOI GIOVANNA
MAIETTA ALESSANDRA
MIROLO GIOVANNI (100 e lode)
MOLARO GIULIA
PECORARO GIULIA (100)
PERTOLDI SARA
PIGHIN LORENZO
QUAGLIARO EMANUELE (100 e lode)
SCHENA ENRICO ANTONIO
SETTIMI BEATRICE
SOMMA RODOLFO
TREVISAN ANNA
TROVARELLI COSTANZA (100)
TURCO CATERINA

VB

BAGATELLA BENEDETTA
BALDINI SILVIA (100)
BANELLI ANTONIO
BERSAN ILARIA
DE ROSA NICOLETTA (100)
DI PIAZZA BENEDETTA
FIORENTIN COSTANZA MARIA AUGUSTA
GRASSI LORENZO (100)
LENISA FRANCESCA
LO CASCIO DARIO
MILANI EDOARDO
MILLO MATILDE
PAOLUCCI STEFANIA
PECILE DESIRÉE
PERESSON TERESA NARGHES (100)
RALLO GIUSEPPE
RANA ALESSANDRO (100)
ZAMPARINI FEDERICO
ZUCCARELLO MARCO (100)

VC

BERTUZZI SAMUELE
BORTOLIN ALESSANDRO
BORTOLIN AURORA
BORTOLOTTI VITTORIA
COJUTTI EMMA CARLA MARIA
DAFFARA FEDERICO
DALMASSON ARIANNA
DE LUISA CAMILLA
GALIMI GIULIA (100)
GAMBERINI ELISABETTA
IACONISSI SIRIA
MERONI FRANCESCA
MORETUZZO TERESA
ORZINCOLO ALICE
POTOCCO GIOVANNI BATTISTA
TIEPOLO ENRICO (100)

VD

BORTUZZO SIMONE (100)
CECUTTI CHIARA
CERNOTTO ELENA
CICCOTTI GIULIA
COPETTI NICOLA
LOSSO LINDA (100 e lode)
MONTALBANO MARIANNA ENRICA
MORETTIN EMMA
NADALINI CECILIA
PERONIO AGNESE (100)
PINO GABRIEL
TEMPO MARGHERITA EMMA
TREVISANO REBECCA (100)
TRONTI GUGLIELMO AMELIO (100)
VALENT FRANCESCO
VICARIO MARIA LETIZIA
ZUCCOLO SERENA

VE

CEPPELOT ELISA
CLEMENTE ALESSANDRO
COSATTO CATERINA
DEACONU VIRGINIA STEFANIA
DEPERINI LARA (100)
FABBRO ALESSANDRO (100)
FORTE MATILDE
LEPRE MARIANNA (100)
LUGNANI MATTEO
MARCUIZZI SOFIA MARIANNA
MARINELLI ALESSANDRA
METE MATTEO
MILLOCH GIULIA
NOBILE GIACOMO
PANIZZO GIOIA
RICCIARDI CALDERARO MICHELLE
RIMICCI MARTINA (100)
SCOMPARIN ANDREA (100 e lode)
SERA CARLO (100)
TREVISAN ANNA VITTORIA
VALE CATERINA
VANONE MARTINA (100)

